

# L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO



POLITICO RELIGIOSO

Unicuique suum

Non praevalent

Anno CLXVI n. 139 (50.245)

Città del Vaticano

sabato 20 giugno 2026

Tra l'entusiasmo dei fedeli la visita pastorale sulle orme dei santi Agostino e Francesca Cabrini

## Leone XIV a Pavia e a Sant'Angelo Lodigiano

**L**eone XIV è a Pavia, prima meta della sua terza visita pastorale in Italia, che prevede anche una successiva tappa, sempre in giornata, a Sant'Angelo Lodigiano, in diocesi di Lodi.

Agostino e Francesca Cabrini sono i due santi sulle cui orme si pone il Vescovo di Roma in questo viaggio italiano, dopo quelli dell'8 maggio a Pompei e Napoli e del 23 maggio ad Acerra, nella cosiddetta "Terra dei fuochi", e dopo l'incontro ad Assisi con la Conferenza episcopale italiana, il 20 novembre dello scorso anno. Una nuova visita questa in terra lombarda, che si svolge a una settimana dalla fine del recente e intensissimo pellegrinaggio apostolico in Spagna.

Decollato dall'eliporto vaticano alle 13, l'elicottero con a bordo il Pontefice è atterrato alle 14.39 a Pavia, accolto con grande entusiasmo dai fedeli, riversatisi lungo le strade decorate da striscioni e manifesti di benvenuto. Nella città che custodisce le reliquie di sant'Agostino, Robert Francis Prevost rende così omaggio al fondatore dell'ordine reli-



gioso al quale egli stesso appartiene.

Subito dopo l'arrivo, in auto, il Pontefice si è recato presso il Centro nazionale di adroterapia oncologica per incontrare e salutare i dirigenti, il personale medico e alcuni bambini in cura, accompagnati dai genitori.

Le tappe successive della visita papale sono il

Convento dei padri agostiniani per l'incontro con i confratelli; la basilica di San Pietro in Ciel d'Oro per la celebrazione della Parola e la venerazione delle reliquie del santo vescovo di Ippona; e il duomo, per l'adorazione del Santissimo Sacramento. Spazio anche per un breve saluto alla comunità sudamericana, anche questo un "ritorno alle origini" per il Papa che in passato a lungo è stato missionario e poi vescovo in Perù. Infine, in piazza della Vittoria, l'abbraccio con la cittadinanza pavese.

Nel tardo pomeriggio, in elicottero, Leone XIV si sposta nel vicino comune di Sant'Angelo Lodigiano per venerare il cuore di Santa Francesca Cabrini – patrona dei migranti morta nel 1917 a Chicago, città natale del Papa – custodito nella chiesa intitolata a lei e a sant'Antonio Abate. In serata, sempre in elicottero, il rientro in Vaticano.

A PAGINA 2 • Gli articoli di benvenuto dei vescovi di Pavia, Corrado Sanguineti, e di Lodi, Maurizio Malvestiti

Videomessaggio del Papa alle «Steubenville Summer Youth Conferences»  
La felicità nasce dall'incontro con Dio non dai social

PAGINA 3

A confronto con la "Magnifica humanitas"

L'urgenza di un'alleanza educativa per l'era digitale

DAVIDE PROSPERI A PAGINA 3



NOSTRE INFORMAZIONI

PAGINA 3

## Vite di confine



In Ciad l'impegno di Caritas Mongo per i profughi provenienti dal Sudan, dove si registra la crisi di sfollati più grave al mondo

di GIADA AQUILINO

**C'**è una sola certezza nell'impegno umanitario al fianco dei circa 2.000 profughi sudanesi attualmente ospitati nel campo di Tiné, nella parte centro-orientale del Ciad, al confine col Sudan in guerra da oltre tre anni: «Se dovessimo interrompere il nostro aiuto, non ci sarebbe più nessuno a fornire un'assistenza, anche solo alimentare, a queste persone». Fratel Fabio Mussi, missionario laico del Pime, economo del vicariato apostolico di Mongo, in Ciad, da tempo segue i progetti della Caritas locale nella provincia di Wadi Fira, dove si trova il campo di transito di Tiné. «Si tratta di una struttura realizzata dalle Nazioni Unite per una prima accoglienza, dove – spiega – la

gente viene esclusivamente registrata come richiedente asilo, per poi essere ri-localizzata nei campi di permanenza. Ma non esistono realtà di assistenza».

Dopo lo scoppio del conflitto in Sudan tra esercito di Khartoum e paramilitari delle Forze di supporto rapido (Rsf), il 15 aprile 2023, le province orientali del Ciad hanno accolto oltre 1,2 milioni di persone, la gran parte sudanesi, oltre a ciadiani precedentemente espatriati. Si stima che almeno 15 milioni di sudanesi siano stati costretti ad abbandonare le loro case a causa della guerra in patria, in quella che l'Onu ha definito la peggiore crisi di sfollamento al mondo, come vale la pena ricordare in particolare oggi, sabato 20 giugno, Giornata mondiale del rifugiato. «C'è poi tutta una parte

di persone che non è registrata e si inserisce nelle realtà locali senza essere "riconosciuta" regolarmente», osserva il missionario del Pime, riferendo di una capacità umanitaria messa a dura prova in Ciad, Paese che nel quadro generale di riduzione degli aiuti internazionali ospita rifugiati da Centrafrica, Nigeria, Camerun, Repubblica Democratica del Congo.

«A scappare dal Sudan e ad arrivare a Tiné è soprattutto la popolazione del Nord Darfur, in particolare da quando c'è stata la grande battaglia nella capitale El Fasher», conquistata dai paramilitari nell'ottobre scorso, dopo un anno di assedio. «Ci sono stati scontri e carneficine e, in questa fuga, sono stati denunciati molti abusi

SEGUE A PAGINA 5

### ALL'INTERNO

Riflessione sulle testimonianze di fede giunte da Belgrado e Madrid nelle scorse settimane

Il risveglio dell'Europa cristiana

JOVAN PALALIĆ  
A PAGINA 4

Approfondimenti - IA e Medicina

Ippocrate nel cloud

CECILIA SEPPIA  
A PAGINA 6

Per la prima volta tradotta in italiano un'intervista a David Hockney, il pittore britannico morto lo scorso 11 giugno

Un gioco di specchi e di ombre (mancanti)

HANS ULRICH OBRIST  
NELLE PAGINE 8 E 9

Il Racconto del sabato

Nunc coepi

GIOVANNI DONNA D'OLDENICO  
A PAGINA 12

### CON GLI OCCHI DEL CUORE di suor Mariarosa Guerrini OSA



Chi crede che il nostro mondo è stato creato da Dio ed è inerentemente buono è spinto ad assumere una responsabilità ancora più grande a prendersi cura del creato, poiché lo esige la sua fede.

PAPA LEONE XIV, VIDEO MESSAGGIO ALLA DECIMA EDIZIONE DELL'AUSTRIAN WORLD SURABIT, VIENNA, 16 GIUGNO 2026



## LA VISITA PASTORALE DI LEONE XIV IN LOMBARDIA

## Un dono per la Chiesa e la città di Pavia

di CORRADO SANGUINETTI\*

Nelle scorse settimane abbiamo visto il Papa pellegrino in terra di Spagna, circondato da migliaia di persone, corse ad accoglierlo e salutarlo con gioia. Sorprendendo tutti, intorno al Papa si è raccolto un popolo di famiglie, di bambini e giovani, di adulti e anziani: molti di loro vedono in lui il successore di Pietro, molti altri sono attratti dalla sua figu-

lemme, come racconta san Luca negli *Atti degli apostoli* in uno dei suoi sommari sulla Chiesa madre di Gerusalemme: «Sempre più, però, venivano aggiunti credenti al Signore, una moltitudine di uomini e di donne, tanto che portavano gli ammalati persino nelle piazze, ponendoli su lettucci e barelle, perché, quando Pietro passava, almeno la sua ombra coprisse qualcuno di loro. Anche la folla delle città vicine a Gerusalemme accorreva, portando

ogni speranza, qualunque sia l'orizzonte storico in cui ci è dato di vivere, qualunque sia la posizione umana che viviamo, la condizione della vita e dell'anima.

Come mettevano in piazza i malati, perché l'ombra di Pietro potesse coprirli e recare loro conforto, portiamo al Papa la nostra vita, con le sue fatiche e sofferenze, mettiamo ai suoi piedi chi è maggiormente ferito e provato nell'esistenza: i nostri ammalati e anziani, spesso soli, i poveri e gli emarginati, i carcerati e gli esclusi, le famiglie in difficoltà, i bambini pieni di vita e, a volte, già esperti del dolore, i ragazzi e gli adolescenti confusi, impauriti o segnati da fragilità e vuoto, i giovani, gli universitari che si aprono al futuro con desideri e timori.

Il Santo Padre può salutare solo alcuni di loro, ma con il cuore vorrebbe abbracciare tutti e chiede a noi di essere quelle mani, quei cuori, quei volti che diventano segno della sua paternità e della tenerezza sconfinata di Cristo.

Non è compito del Papa, né della Chiesa di Cristo, risolvere tutti i problemi del presente: qui siamo chiamati in causa tutti noi, iniziando da chi ha ruoli di responsabilità nella vita sociale, politica, economica, culturale ed ecclesiale, realizzando buone alleanze a favore del bene di tutti, soprattutto dei più deboli, di quelli che non hanno voce.

Ecco, noi attendiamo da Leone XIV una parola che ci rialzi e ci metta in cammino, come comunità cristiana e come città, una parola che sia eco della voce di Cristo, unico Salvatore, sorgente di una speranza affidabile. Desideriamo che attraverso la presenza del Papa l'entusiasmo della fede e la passione della testimonianza siano ridestati e incoraggiati, che sia accompagnato e sostenuto il cammino della nostra Chiesa, impegnata a far maturare uno stile



L'Arca di sant'Agostino contenente le spoglie del santo vescovo di Ippona conservata nella basilica di San Pietro in Ciel d'Oro a Pavia

ra, vedono in lui una voce autorevole di pace, un difensore della dignità dell'uomo, oggi così ferita e calpestata nelle guerre e nella violenza, minacciata da una certa "scienza" che riduce l'uomo a ingranaggio di un sistema anonimo, rinnegata e deturpata da mille forme di sfruttamento, di abuso, di mercificazione.

È come se, nel deserto che sembra avanzare, la voce mite e inerme di Leone XIV si faccia strada, destando un'attrattiva nei cuori, riaccendendo braci di fede quasi spente, e progressivamente la sua figura si impone all'attenzione di tutti.

In questi giorni è cresciuta l'attesa trepidante della nostra città e della nostra Chiesa di Pavia che oggi vivono la grazia della visita del Santo Padre: un tempo breve ma ricco di segni, da accogliere con cuore spalancato e aperto alla sorpresa. Perché, come ogni vero incontro, la presenza del Pontefice a Pavia è un avvenimento che può avere dei tratti imprevedibili e lasciare un segno nel cuore di molti: speriamo nel cuore della nostra città e della nostra Chiesa.

Ed è sempre sorprendente vedere come il Papa, al di là della sua personalità specifica — Leone non è Francesco, come Francesco non era Benedetto e Benedetto non era Giovanni Paolo — sappia muovere attese e speranze, sappia ridestare un popolo, talvolta confuso e disperso, sappia accendere interesse e ascolto anche in chi non condivide la fede cristiana o vive una certa distanza dalla vita ecclesiale.

Qui si tocca con mano il carisma di Pietro: quando passa il Papa, è come se passasse Pietro, l'apostolo che sant'Agostino definisce «vehemens amator Christi», «dotato di un amore ardente per Cristo», ed è quello che accadeva fin dai primi giorni della Chiesa, nella prima comunità cristiana di Gerusa-



Piazza della Vittoria dove il Papa incontra la cittadinanza

Padre sarà tra noi: che davvero molti possano essere sfiorati dalla sua ombra, incrociare il suo sguardo, ascoltare la sua parola, vedere il suo volto, non come un personaggio dello spettacolo o una persona famosa, ma come il segno vivo di Cristo che continua a farsi presente attraverso il successore di Pietro, come pastore che ha a cuore la felicità e la salvezza di tutti.

Partecipare agli incontri del Papa a Pavia, salutarlo per le strade e per le piazze, fargli festa anche con segni semplici, con il canto, gli applausi, le grida di gioia, le bandiere alle finestre e ai balconi, mettersi in ascolto di quello che dirà, è prendere parte a un avvenimento che si rinnova, oggi come duemila anni fa, è riscoprire che il cristianesimo è innanzitutto l'impatto con una presenza umana che desta attrattiva e arriva al cuore, ed è qui l'origine di ogni cambiamento, di

autenticamente sinodale nel discernimento, nelle scelte, nella vita delle comunità cristiane e a ripensare come essere presente nel territorio, a contatto con la vita reale delle persone e delle famiglie.

Ci auguriamo che la parola del Santo Padre, le indicazioni che ci offrirà aiutino l'intera comunità civile a far crescere una città della cura e della cultura, ospitale e attenta ai più fragili, capace di valorizzare le risorse e le potenzialità presenti nel tessuto della società, dei corpi intermedi, del grande e vivo mondo del volontariato e della carità, nelle famiglie e nei giovani, che per ragioni di studio e di lavoro, caratterizzano il volto di Pavia.

«Con te Leone, successore di Pietro, nell'unico Cristo siamo uno»: Benvenuto Papa Leone, nel nome di Cristo! Pavia ti accoglie con gioia.

\*Vescovo di Pavia



La basilica dei Santi Antonio Abate e Francesca Cabrini a Sant'Angelo Lodigiano

A Sant'Angelo Lodigiano

## Se Agostino incontra Francesca Cabrini

di MAURIZIO MALVESTITI\*

Agostino e Francesca Cabrini: Leone XIV li fa incontrare il 20 giugno, continuando a sorprenderci con l'instancabile servizio petrino e suscitando il dialogo tra fede e ragione, tra culture e religioni. Ma anche favorendo l'incontro tra chiese e territori attorno figure di umanità e santità grandi per la scelta di verità e libertà nella giustizia e nella pace.

Lo ha ampiamente confermato, con parola pacata e per questo chiara, forte e convincente, il "magistero iberico" durante il recente viaggio apostolico in Spagna. È un appello che raggiunge la coscienza, dopo averne guarito le ferite, come sa fare Cristo, Uomo nuovo, non consentendo all'enigma del male e della morte di opprimerci (cfr. *Gaudium et spes* 22). La coscienza poi si incarica di ricordarci che «siamo eterni cercatori di Dio» (sant'Agostino) perché «chi cerca trova e a chi bussa sarà aperto» (Mt 7, 7). Il santo, nel pensiero riportato sull'immagine della visita, completa la dichiarazione così: «cercate come chi ha trovato, trovate come chi ha sempre da trovare». Sempre in ricerca, dunque! Non però da scontenti o delusi abituali, tantomeno disperati. La meta, infatti, è sicura. L'inquietudine lo attesta, conducendo Agostino al riposo in Dio (cfr. *Confessioni*, I, 1,5) e Francesca Cabrini alla solidarietà verso i migranti italiani nelle Americhe. In ricerca per ambedue del grande Cuore, dal quale veniamo e che ci attende.

Nata a Sant'Angelo Lodigiano nel 1850 ma «nata al cielo» nel 1917 a Chicago, patria di Leone XIV, Francesca Cabrini con le missionarie del Sacro Cuore di Gesù, istituto fondato a Codogno, si prodigò come madre per restituire dignità umana e cristiana ai connazionali, alle donne specialmente e come donna. È la rivoluzione cabriniana della spiritualità della riparazione. Contemplare il Cuore trafitto del Redentore fino alla mistica, significava consumarsi nell'intraprendenza di una carità travolgente per concretezza e lungimiranza, che le guadagnò la cittadinanza degli Stati Uniti d'America. E ne divenne la prima santa, canonizzata ottant'anni orsono.

In piena sintonia con Agostino, Francesca Cabrini scrive: «che io Ti possa sempre trovare per amarti, Ti conosca per imitarti, Ti ami per possederti... Tu vuoi, o mio Gesù, che io sempre Ti cerchi con

tutto il mio affetto, vuoi che Ti trovi, che Ti conosca e Ti ami e Ti glorifichi» (dal *proprium* della Chiesa di Lodi al 13 novembre).

## Un territorio e una Chiesa aperti al mondo

Lodi e Pavia, geograficamente confinanti, condividono questo patrimonio di santità la cui rilevanza sociale appare evidente e feconda. La "magnifica umanità" non può rimanere sul ciglio delle debolezze della storia. Si deve pas-



Interno della chiesa di San Francesco a Lodi

sare dalla diagnosi all'ineludibile terapia dell'accoglienza e dell'integrazione, pensate e perseguite seminando senza attendere frutti immediati. In una decisa apertura al mondo.

La diocesi di Lodi cammina in questa direzione coi suoi 300 mila abitanti (per la precisione 296 mila, ovviamente non tutti cattolici). Accanto ai 60 comuni della provincia se ne aggiungono infatti 10 suddivisi tra le province di Milano, Cremona e Pavia. Le parrocchie sono 121, con 160 sacerdoti di cui 146 diocesani. I diaconi permanenti sono 9. Tra i 10 seminaristi diocesani, sono state 4 le ordinazioni il 13 giugno scorso. Le religiose sono 118. I sacerdoti religiosi sono 10 con un fratello. I catechisti sono 2000.

Servire il territorio richiede di conoscerne le precarietà e le opportunità. L'inverno demografico, la percentuale del 12 per cento della popolazione straniera, l'alta percentuale di giovani che non studiano e non lavorano, ad esempio. Con la presenza però di istituti scolastici, anche universitari, impegnati in una promettente integrazione. Numerosi sono gli studenti dell'Università Cattolica e apprezzata la presenza delle scuole cattoliche.

Storicamente vocato all'agricoltura, ora il Lodigiano conta due poli industriali notevoli e sta vivendo una trasformazione importante con lo sviluppo dell'informatica,

della chimica farmaceutica e della cosmetica. Grande l'espansione della logistica, a servizio dell'intelligenza artificiale, che sfrutta, tuttavia, ampie superfici e richiede energia elettrica e acqua in quantità, penalizzando talora il contesto ambientale.

Di rilievo la comunicazione sociale. Dal 1890 la diocesi pubblica «Il Cittadino», strumento di informazione dei cattolici, che dal 1989 è quotidiano (il più diffuso del territorio).

Sant'Angelo Lodigiano coi suoi 13 mila abitanti, conta una presenza di stranieri superiore alla media nel ricco e vivace tessuto associativo e di volontariato anche di matrice cattolica. Può essere terreno fertile per rilanciare l'insegnamento costante del Santo Padre.

In tale contesto, la Chiesa di Lodi risponde col Sinodo diocesano XIV, il cui *Libro*, dal titolo «Terra, Persone, Cose: il Vangelo per tutti» è stato promulgato nel 2022. Nuove pagine si sono aggiunte. Quella del VII Congresso eucaristico diocesano (2023). In dialogo col cammino delle Chiese in Italia, è iniziato da quell'evento il triennio: «Sinodalità e Santità» in prospettiva giubilare. Sua finalità il rilancio della triade teologica, grazie alla vita sacramentale, attorno a tre indicatori: la dimensione spirituale della testimonianza cristiana, i poveri, i giovani per una evangelica lettura e animazione dei contesti e dei tempi nel perseguimento di una socialità riconciliata, unita e in pace.

## La preparazione e l'attesa

L'attesa della visita è stata favorita dalla preparazione spirituale: la veglia vocazionale nella chiesa di san Francesco a Lodi, quella di Pentecoste con le aggregazioni laicali in cattedrale, il Corpus Domini e le ordinazioni presbiterali. Con due trasferte: a Sant'Angelo e a Codogno per puntualizzare nell'adorazione eucaristica il messaggio di Agostino e Francesca Cabrini insieme al servizio petrino. Abbiamo invitato credenti e non, specialmente i giovani e quanti pur di ispirazione laica sono sensibili alla testimonianza di Leone XIV per l'attenzione in nome del Vangelo alle prevaricazioni e alle menzogne a scapito dei più svantaggiati.

Al Papa chiediamo di confermarci nella fede per risvegliare la missione, con l'approdo alla solidarietà. Sono sentieri con conducono alla santità nel dono di sé e delle proprie possibilità in risposta alla carità di Cristo. È santità attuale affinché «la storia non debba accusarci. Prima o poi infatti si saprà, se abbiamo custodito l'umanità o se abbiamo lasciato che l'indifferenza parlasse per noi» (Leone XIV, Porto di Arguineguín, Gran Canaria, 11 giugno).

\*Vescovo di Lodi

Videomessaggio di Leone XIV alle «Steubenville Summer Youth Conferences» ispirate a san Francesco

# La felicità nasce dall'incontro con Dio non dai social

*Essere strumenti di pace «portandola» in famiglia, nelle comunità nel mondo intero. È il mandato affidato da Leone XIV ai tanti giovani riuniti in vari luoghi degli Stati Uniti d'America in occasione delle «Steubenville Summer Youth Conferences». Nel cinquantesimo anniversario dell'iniziativa promossa dall'Università francescana dell'Ohio e nell'ottavo centenario della morte di san Francesco, il Papa ha inviato un videomessaggio, trasmesso nella serata di ieri, venerdì 19 giugno, incentrato sulla figura del Poverello d'Assisi. Ecco una nostra traduzione dall'inglese delle sue parole.*

Cari amici,

sono lieto di salutare tutti voi mentre vi riunite in diversi luoghi per le «Steubenville Summer Youth Conferences», nell'anno in cui ricorre il cinquantesimo anniversario di questi incontri. Come forse sapete, quest'anno celebriamo anche l'ottavo centenario della morte di san Francesco. Poiché questo evento è organizzato dall'Università Francescana di Steubenville, ho pensato che sarebbe opportuno riflettere sul messaggio che san Francesco potrebbe dare ai giovani oggi. Penso che potrebbe parlarci di molte cose, ma specialmente della pace autentica e della perfetta letizia, poiché questi temi sono stati una parte importante della sua vita.

Se nel tredicesimo secolo avete incontrato san Francesco per le strade di Assisi, probabilmente vi avrebbe guarda-

ti con un sorriso sereno e amorevole e avrebbe detto «Pace e bene». È così che san Francesco spesso salutava le persone, ed esprime uno dei desideri che aveva nel cuore. Anche noi possiamo domandarci: desidero la vera pace per coloro che entrano in contatto con me? Tratto gli altri in un modo che porti loro pace? Ora, potreste dire che ciò non è sempre facile. A volte il nostro comportamento, anche verso coloro ai quali vogliamo molto bene, può portare frustrazione e conflitto invece che pace. Dobbiamo tenere a mente che san Francesco riuscì a seminare pace non per i propri sforzi, ma perché possedeva dentro di sé la fonte della vera pace. Ho ripetuto spesso che la pace è un dono di Dio, un dono che riceviamo quando invitiamo il Signore a entrare nel nostro cuore. Allora siamo chiamati a diventare strumenti della sua pace, portandola alle nostre famiglie, alle nostre comunità, ai nostri Paesi e al mondo intero. Vorrei pertanto invitarvi ad approfittare dei momenti di silenzio durante questa conferenza per scoprire la pace di Cristo, che egli ha promesso di dare ai suoi discepoli (cfr. *Gv* 14, 27).

San Francesco era anche conosciuto come persona particolarmente gioiosa. Si ralle-

grava della bellezza del creato, della bontà e della misericordia infinite di Dio, della conversione dei peccatori. E tuttavia potrebbe sorprendervi il modo in cui una volta spiegò che cosa fosse la perfetta letizia. Una sera d'inverno, mentre tornava a piedi ad Assisi con frate Leone, uno dei primi membri dell'Ordine francescano, san Francesco iniziò a fare un elenco delle cose in apparenza «buone» che non porta-

stra vita è fondata sulla nostra relazione con Dio come Padre amorevole. Di fatto, la gioia di san Francesco, la gioia di cui parlava san Francesco, non può essere trovata attraverso dispositivi elettronici, trascorrendo ore davanti a uno schermo o scrollando ogni giorno all'infinito nei social media. Queste attività spesso fanno sprecare tempo prezioso che potrebbe essere usato per momenti di preghiera silenziosa, per coltivare amicizie autentiche, per trascorrere tempo di qualità con la famiglia, per imparare di più della fede, per studiare o praticare sport. La gioia non va mai ricercata attraverso l'uso di droga, l'abuso di alcol, la promiscuità, le relazioni superficiali, l'ossessione per la nostra immagine o qualsiasi altro tipo di comportamento dannoso. Sorprendentemente non può essere trovata nemmeno in beni come la ricchezza, la bellezza, la fama o persino la salute, perché un giorno ci lasceremo dietro tutto ciò.

Solo l'amore di Dio può darci una gioia vera e perfetta. Se siamo profondamente convinti che Dio si prende cura di noi come suoi amati figli, non saremo confusi o scoraggiati, nemmeno nelle situazioni difficili. Molti di voi si sono sentiti dire sin da piccoli che Dio li ama. Ma lo credete veramente? Voi siete preziosi agli occhi di Dio! (cfr. *Is* 43, 4). Voi siete amati da lui incondizionata-

La vera pace e la perfetta gioia sono doni di Dio che giungono quando confidiamo in Lui e nel suo potere di cambiarci

no alla gioia perfetta. A un certo punto, frate Leone esclamò: «Padre Francesco, dimmi dove si può trovare la perfetta letizia!». Rispondendo, il santo descrisse una situazione tragica che implicava soffrire per il freddo, la fame e il rifiuto – il contrario di ciò che ci si aspetterebbe – aggiungendo poi che se quelle difficoltà venivano accolte con pazienza, senza lamentarsi e con amore verso Dio, «questa è perfetta letizia».

Potremmo domandare: è davvero possibile provare gioia in circostanze tanto difficili? È possibile solo se la no-



Il Giubileo dei giovani a Tor Vergata nell'agosto 2025

mente! Siete certi di questo? Se coltivate con lui un rapporto di fiducia, attraverso la preghiera regolare, attraverso la ricezione dei sacramenti, se vi abbandonate nelle sue mani, allora l'ansia o la tristezza e la solitudine svaniranno mentre la sua grazia vi colmerà e il suo amore infiammerà il vostro cuore. È questo il segreto per riuscire ad affrontare le circostanze impegnative con un sorriso. Aprite i vostri cuori per scoprire questa realtà.

Dunque, il messaggio di san Francesco – e il mio – è semplice: la vera pace e la perfetta gioia sono doni di Dio che giungono quando ci apriamo a Lui e confidiamo nel suo potere di cambiarci. Che cosa possiamo dargli in cambio di un amore così grande, di questi doni così generosi? Niente, se non noi stessi! Oggi il Signore ha bisogno di missionari che portino la Parola a coloro che non lo conoscono, di uomini e donne santi che diano vita a famiglie cattoliche amorevoli, di sacerdoti che siano padri

spirituali e ministri dei sacramenti, nonché di religiosi e di religiose che testimonino la vera gioia del suo Regno. Se avete la sensazione che forse il Signore vi stia chiamando a una di queste vocazioni, non chiudetevi in voi stessi o non allontanatevi per la paura, ma fate un passo avanti e dite al Signore: «Eccomi, manda me!» (*Is* 6, 8). Allo stesso tempo non abbiate paura di parlarne con qualcuno, un amico fidato, un sacerdote o una religiosa.

Auguro a tutti voi una conferenza feconda, pregando perché in queste giornate siate colmati dell'amore di Cristo e conosciate altri giovani che desiderano donare la loro vita totalmente a lui e, così facendo, trovare la vera felicità. Affidando tutti voi all'intercessione materna di Nostra Signora, Causa della nostra Gioia, invoco volentieri su ognuno di voi le benedizioni divine della pace e della forza.

E vi benedica Dio Onnipotente, Padre, Figlio e Spirito Santo. Amen.



## NOSTRE INFORMAZIONI

Il Santo Padre ha ricevuto questa mattina in udienza Sua Eccellenza Monsignor Filippo Iannone, Prefetto del Dicastero per i Vescovi.

Il Santo Padre ha nominato l'Eminentissimo Cardinale Pietro Parolin, Segretario di Stato, Legato Pontificio per le celebrazioni previste in occasione del IX Centenario del ritorno delle reliquie di Sant'Agata, martire, a Catania, nei giorni 16 e 17 agosto 2026.

Il Santo Padre ha nominato l'Eccellentissimo Monsignore Paul Richard Gallagher, Segretario per i Rapporti con gli Stati e le Organizzazioni Internazionali, Suo Inviato Speciale alle celebrazioni del 35° anniversario del rinnovamento delle strutture

della Chiesa di rito latino in Ucraina, che si terranno presso il Santuario Nazionale della Madre di Dio del Sacro Scapolare a Berdychiv, il 19 luglio 2026.

Il Santo Padre ha accettato la rinuncia al governo pastorale della Diocesi di Puntarenas (Costa Rica), presentata da Sua Eccellenza Monsignor Oscar Gerardo Fernández Guillén.

### Provvista di Chiesa

Il Santo Padre ha nominato Vescovo di Puntarenas (Costa Rica) il Reverendo Elímar Gerardo Carvajal Durán, del clero della Diocesi di Alajuela (Costa Rica), finora Vicario Diocesano per la Pastorale.

## Nomina episcopale in Costa Rica

**Elímar Gerardo Carvajal Durán**  
vescovo di Puntarenas

Nato il 6 maggio 1976 a Grecia, in diocesi di Alajuela, dopo aver studiato Filosofia e Teologia presso il Seminario nazionale Nuestra Señora de Los Ángeles in Costa Rica, ha ottenuto la licenza in Ciencias del Matrimonio y de la Familia presso il Pontificio Instituto Juan Pablo II para Estudios sobre el Matrimonio y la Familia di Valencia, (Spagna) e il diploma in Planificación Pastoral Participativa del Cebitepal del Celam. Ordinato sacerdote il 1° novembre 2003, per il clero di Alajuela è stato vice parroco (2003-2005) e parroco (2011-2019) di Nuestra Señora de La Merced a Grecia; vice parroco di San Guzmán a Orotina (2006-2007); parroco della Sagrada Familia a Invu Las Cañas (2008-2011); finora, vicario diocesano per la Pastorale (dal 2022), vicario foraneo della vicaria Monseñor Monestel ad Alajuela e vice parroco di Sagrado Corazón de Jesús.

## A CONFRONTO CON L'ENCICLICA «MAGNIFICA HUMANITAS»

### L'urgenza di un'alleanza educativa per l'era digitale

di DAVIDE PROSPERI

**M**i ha colpito e mi interroga l'ampia e affettuosa partecipazione del popolo spagnolo alla recente visita apostolica di Leone XIV. Credo che una delle ragioni di tale calorosa adesione sia contenuta in queste parole pronunciate dallo stesso Pontefice alle Cortes: «La Chiesa «cammina con l'umanità», ne condivide le speranze e le ferite, ascolta le domande di ogni epoca». Sono parole che per me descrivono anche il punto di partenza da cui guardare la prima enciclica di Leone XIV, *Magnifica humanitas*.

È un testo intenso e molto articolato con cui il Papa offre un giudizio originale sul cambiamento d'epoca che stiamo attraversando, segnato dalla «rivoluzione digitale». L'intelligenza artificiale, che ne è il culmine, sta entrando capillarmente in tutte le sfere della vita delle persone e delle società con una inedita potenza di trasformazione e con una promessa di efficienza iperbolica, ma nel farlo ci costringe a interrogarci su chi siamo e cosa cerchiamo davvero. In gioco – per ragioni che Leone XIV dettaglia con precisione – è la «custodia della persona umana». Dopo aver richiamato la nostra responsabilità rispetto all'uso, ma anche alla progettazione dell'IA («Non possiamo considerare l'IA moralmente neutra. In realtà, ogni artefatto porta con sé scelte e priorità», *Mh* 104), il Papa pone la questione centrale: che cosa significa custodire l'umano e che cosa non possiamo perdere? «Il rischio non è solo che alcune tecnologie siano usate male, ma che il paradigma tecnocratico in cui siamo immersi, potenziato dalla rivoluzione digitale e dal-

l'IA, faccia sembrare giusta e normale una visione antiumana» (112).

Le ideologie che fanno da sfondo all'azione di «alcuni centri di potere tecnologico», ossia il transumanesimo e postumanesimo, vedono l'essere umano come una tappa dell'evoluzione che andrà superata. È un modo di pensare che si insinua anche in noi. «Il nostro rapporto con la vita sembra oggi in crisi. Tutto ciò che appare come «limite» – incapacità, malattia, vecchiaia, sofferenza, vulnerabilità – tende a essere letto anzitutto come difetto da correggere». Nella visione cristiana, invece, il limite e la finitudine sono parte costitutiva della natura umana, ed è dentro la fragilità, attraverso di essa, che l'uomo conosce se stesso e impara ad amare altro da sé, aprendosi «al riconoscimento del volto di Dio e dell'altro», e può così «riconoscere la propria e l'altrui dignità come inviolabile» (118-122).

*Magnifica humanitas* è un'enciclica che invita a stare nella realtà senza bende sugli occhi, con una passione per il destino di ogni essere umano. Dovrà essere letta e meditata con cura; per questo intendiamo porla al centro dell'attenzione della vita del movimento di Comunione e Liberazione nei prossimi mesi, sollecitando a un lavoro su di essa. Vorrei però sottolineare fin da ora un aspetto: di fronte a opportunità e rischi dell'IA, il Papa non invita a posizioni difensive, ma sottolinea l'urgenza di «un'alleanza educativa per l'era digitale». Nella situazione di pressione e di sfida in

quale ci troviamo, «il mondo dell'educazione assume un rilievo decisivo» e in esso la scuola occupa – accanto alla famiglia – un posto centrale. Lo «sviluppo umano integrale» passa infatti inevitabilmente e necessariamente per un'educazione che sia in



grado di formare un pensiero critico e creativo e quindi un'autentica capacità di libertà e di responsabilità di fronte ai problemi. E i processi educativi hanno bisogno dei giusti «tempi di maturazione, di confronto con la realtà oltre le apparenze e di un cammino paziente» insieme a «tempo condiviso per apprendere e relazioni affidabili» (139-147).

È una provocazione che noi, cresciuti nella fede seguendo l'esempio di don Giussani – che per l'educazione dei giovani e di un popolo ha speso tutta la sua vita –, avvertiamo con particolare intensità. Essa rilancia il nostro compito nel mondo, negli ambienti e nei contesti di vita. Ci sentiamo ancor più coinvolti in prima persona e desideriamo essere parte dell'opera a cui il Papa ci chiama: farci «tessitori di speranza» (245). È questa speranza, che Leone XIV testimonia anche nelle circostanze più avverse – come le guerre che funestano l'attuale panorama mondiale esprimendo «la cultura della potenza», di cui si parla nell'ultimo, fondamentale capitolo dell'enciclica –, di cui il mondo oggi ha più urgentemente bisogno.

\*Presidente della Fraternità di Comunione e Liberazione

Riflessione sulle testimonianze di fede giunte da Belgrado e Madrid nelle scorse settimane

## Il risveglio dell'Europa cristiana

di JOVAN PALALIĆ

Riprendendo una riflessione di Papa Benedetto XVI, secondo cui l'Europa, a partire dall'Illuminismo, ha progressivamente sviluppato una cultura che ha escluso Dio dalla sfera pubblica, negando l'esistenza oppure sostenendo che essa non sia dimostrabile e relegando così la fede a una dimensione puramente soggettiva e privata, non possiamo fare a meno di chiederci, alla luce degli eventi delle ultime settimane, se la forza della fede - per tanto tempo marginalizzata dai principali paradigmi culturali e politici del nostro continente e confinata nei cuori e nelle case degli europei - non sia tornata oggi con vigore nello spazio pubblico.

Due avvenimenti ai quali abbiamo assistito nell'ultimo mese sembrano indicare che, all'interno dei consolidati quadri istituzionali e ideologici del laicismo, dell'individualismo e dell'ateismo, si stiano sviluppando dinamiche sociali profonde che sfuggono alle interpretazioni delle strutture di pensiero rigidamente razionalistiche sulle quali si è edificata gran parte della cultura europea moderna.

Quasi contemporaneamente, a Belgrado, in Serbia, e in Spagna, da Madrid a Tenerife, si è manifestata una testimonianza di fede intensa e commovente che pone numerosi interrogativi soprattutto a coloro che ne negano la rilevanza sulla base di schemi interpretativi puramente razionalistici, più che a coloro che la custodiscono nel proprio cuore e la vivono quotidianamente, forse senza essere pienamente consapevoli della sua straordinaria forza.

A Belgrado è giunta dal monte Athos, dal monastero di Vatopedi, la Sacra Cintura della Santissima Madre di Dio, reliquia che la tradizione considera appartenuta alla Vergine Maria.

Nella più grande chiesa della capitale serba, nell'arco di una decina di giorni, si è svolto uno straordinario pellegrinaggio: circa un milione di persone di tutte le generazioni hanno atteso pazientemente, giorno e notte, anche per dieci ore consecutive, per venerare la reliquia, manifestando la pro-



La messa presieduta da Papa Leone XIV al porto di Santa Cruz di Tenerife il 12 giugno 2026 (Vatican News)

fondità della loro devozione alla Madre di Dio.

Dopo queste immagini straordinarie vissute attorno al grande tempio di Belgrado, nel cuore dell'Oriente cristiano, la maestosa visita apostolica di Papa Leone XIV in Spagna, nell'Occidente cristiano, ha mostrato la sorprendente vitalità della fede del popolo spagnolo e la sua fedeltà al Pontefice, all'interno di una società nella quale i valori della modernità sembrano essere predominanti.

Nella stessa Madrid, in occasione dell'accoglienza riservata a Papa Leone XIV, una città considerata tra le più moderne d'Europa, circa un milione di cittadini, in gran parte giovani, hanno dimostrato come il senso della vita non possa essere trovato esclusivamente nei modelli dominanti della cultura contemporanea, ma come la parola e la vicinanza del Papa rappresentino ancora una concreta possibilità di apertura alla dimensione trascendente dell'esistenza.

Ciò che colpisce particolarmente è anche la straordinaria sensibilità dimostrata verso questi processi popolari sia da Papa Leone XIV in Spagna sia dal Patriarca Porfirije a Belgrado. La loro disponibilità verso ogni persona, la benedizione impartita, la parola pronunciata e la mitezza espressa nei gesti e nello sguardo testimoniano la forza del legame tra la Chiesa e il popolo, un legame che molti ritenevano ormai quasi dissolto dopo numerose difficoltà interne e dopo campagne culturali spesso apertamente ostili.

La rapidissima accelerazione dello sviluppo tecnologico, e in particolare dell'intelligenza artificiale, pone oggi l'uomo di fronte alla sfida della conservazione della propria identità, ma anche al rischio di una crescente alienazione e di una chiusura entro la logica del successo terreno e del consumismo. Eppure questi processi, che rappresentano in larga misura il risultato di quella stessa evoluzione culturale europea descritta da Benedetto

XVI, sembrano incapaci di spegnere del tutto la scintilla trascendente presente nel cuore e nella mente dell'uomo: quel legame eterno che unisce la creatura al suo Creatore.

Proprio quando sembrava che il progresso conducesse irreversibilmente alla dissoluzione degli ultimi vincoli tra l'uomo e Dio, gli eventi sopra descritti, autentici pellegrinaggi di popolo, hanno mostrato che tale legame rimane vivo, profondo e indistruttibile.

In Europa, il continente nel quale la fede cristiana ha raggiunto una delle sue espressioni storiche più compiute, la sua vitalità è oggi testimoniata soprattutto dalle giovani generazioni, quelle maggiormente esposte alle sfide e alle trasformazioni del progresso tecnologico.

In questo senso, l'enciclica *Magnifica humanitas* di Papa Leone XIV sembra cogliere con particolare lucidità le questioni fondamentali e le sfide decisive del nostro tempo.

Le riflessioni contenute in questo documento pontificio paiono aver raggiunto il cuore e la mente di molte persone, come si è potuto osservare durante la visita del Santo Padre in Spagna.

Se partiamo dalla riflessione di Benedetto XVI sull'evoluzione della cultura europea dal Rinascimento fino ai nostri giorni, forse possiamo cogliere alcuni segnali di questa possibile rinascita cristiana proprio nelle coincidenze simboliche che ci riportano al periodo immediatamente precedente all'avvento dell'età rinascimentale.

Il grande XIII secolo cristiano fu segnato da figure straordinarie.

Quest'anno ricorrono gli ottocento anni dalla morte di san Francesco d'Assisi e i settecentonovanta anni dalla morte di San Sava di Serbia.

Operando nello stesso periodo storico, il primo nell'Occidente cristiano e il secondo nell'Oriente cristiano, essi seppero aprire i cuori dei popoli ai quali dedicarono la loro missione spirituale attraverso la forza del loro esempio e della loro testimonianza.

In quell'epoca il cristianesimo europeo viveva una stagione di piena fioritura. I popoli erano animati da grandi movimenti spirituali, fatti di conversione interiore e di pellegrinaggio.

Le immagini viste nelle strade di Belgrado e nelle città spagnole potrebbero forse essere i segni di un nuovo tempo?

Possano le preghiere di questi grandi santi cristiani, nell'anno in cui ne celebriamo la memoria con solenni commemorazioni, diventare la forza spirituale di una rinascita cristiana dell'Europa, i cui primi segni gli occhi attenti e i cuori aperti sembrano già oggi poter intravedere.

«Day for life» nel Regno Unito e in Irlanda

## La meraviglia della vita umana

Messaggio di Leone XIV

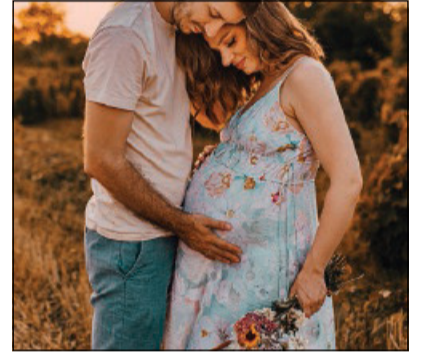
di GIOVANNI ZAVATTA

In coincidenza con la Festa del papà che nel mondo anglosassone ricorre la terza domenica di giugno, le Conferenze episcopali di Inghilterra e Galles, Scozia e Irlanda celebrano domani la Giornata per la vita dedicata quest'anno al tema *The wonder of the child in the womb* (La meraviglia del bambino nel grembo materno). Nel messaggio congiunto - a firma dell'arcivescovo di Liverpool, John Francis Sherrington, del vescovo di Paisley, John Keenan, e del vescovo di Elphin, Kevin Peter Doran - gli episcopati invitano a riflettere sulla meraviglia della vita umana fin dal momento del concepimento e osservano «come il Signore Gesù Cristo stesso abbia santificato e sperimentato l'inizio della vita nel mondo come bambino non ancora nato, nascosto nel grembo di Maria».

Agli episcopati promotori del *Day for life* ha inviato un messaggio Papa Leone XIV il quale, citando l'enciclica *Magnifica humanitas*, ricorda che fin dal momento del concepimento ogni essere umano è dotato di un'infinita dignità «semplicemente per il fatto di esistere, di essere stato voluto, creato e amato da Dio» (n. 52). Questo amore divino «riempie di significato la vita di ogni persona e, lungi dal concludersi con la morte, ci invita a una nuova pienezza nell'eternità». Nel testo, a firma del cardi-

nale segretario di Stato, Pietro Parolin, il Pontefice prega «affinché tutti i genitori che piancono la perdita di un figlio, specialmente di un neonato, trovino conforto e pace nella consapevolezza dell'amore di Dio», con la speranza che abbiano «il sostegno di cui hanno bisogno nella comunità ecclesiale e soprattutto in una vita nutrita dalla preghiera e dai sacramenti».

Anche i vescovi di Inghilterra, Galles, Scozia e Irlanda nel loro messaggio esprimono soli-



darietà alle madri e ai padri che hanno perso un figlio prima della nascita o durante l'infanzia: «La Chiesa desidera essere particolarmente vicina ai genitori che hanno subito la perdita di un figlio piccolo. Cerchiamo di offrire sostegno spirituale attraverso la cura pastorale e la benedizione dei nostri sacerdoti, e attraverso il conforto della liturgia». E «ci impegniamo a lavorare affinché la nostra società sappia apprezzare il valore di ogni piccolo, specialmente di quelli nelle primissime fasi della vita umana», concludono.

La preghiera promossa dai vescovi

## Una novena in vista del voto sul suicidio assistito in Francia

In vista del voto in Assemblea nazionale sul disegno di legge relativo alle cure di fine vita, previsto il 30 giugno, la Conferenza episcopale francese invita i fedeli cattolici a unirsi a una novena di preghiera per la vita che si svolgerà da domenica 21 a lunedì 29 giugno. Ad aprire la novena sarà l'intenzione su questo tema letta domani a messa durante la Preghiera dei fedeli. «Sono state preparate altre otto intenzioni specifiche per i prossimi giorni», informano i vescovi: «Possiamo integrarle nella nostra preghiera quotidiana con un Padre Nostro, un'Ave Maria e un Gloria al Padre. Possa lo Spirito Santo, all'alba di nuovi dibattiti, illuminare le coscienze e rinnovarci nella speranza affinché la dignità di ogni vita umana sia riconosciuta, protetta e rispettata», sottolineano. Le immagini viste nelle strade di Belgrado e nelle città spagnole potrebbero forse essere i segni di un nuovo tempo? Possano le preghiere di questi grandi santi cristiani, nell'anno in cui ne celebriamo la memoria con solenni commemorazioni, diventare la forza spirituale di una rinascita cristiana dell'Europa, i cui primi segni gli occhi attenti e i cuori aperti sembrano già oggi poter intravedere.

pato ha affermato che la cura della vita non si ottiene ponendo fine a essa ma accompagnandola con attenzione fino alla fine. In una nota del 14 maggio i vescovi avevano denunciato il rischio di «imprudenza morale» e «mancanza di rispetto per la democrazia». Il riferimento era al fatto che il Senato aveva adottato in via definitiva il testo sulle cure palliative ma rigettato il progetto di legge sul suicidio assistito, mostrando una spaccatura tra i parlamentari su questo tema cruciale. Disaccordo emerso anche in Assemblea nazionale. «In tali circostanze - hanno scritto i presuli - imporre l'adozione di un testo che legalizzi l'eutanasia e il suicidio assistito equivarrebbe a ignorare la voce di un numero significativo di parlamentari».

Nel comunicato con cui annuncia la novena di preghiera la Conferenza episcopale ricorda le parole a difesa della vita umana rivolte dal Papa l'8 giugno scorso ai membri del Parlamento spagnolo. (*giovanni zavatta*)

CUM GRANO SALIS • Viaggio nella sapienza biblica

### Raccogliere frammenti di felicità

*Godi, o giovane, nella tua giovinezza, e si rallegri il tuo cuore nei giorni della tua gioventù. Segui le vie del tuo cuore e i desideri dei tuoi occhi. Sappi però che su tutto questo Dio ti convocherà in giudizio*

(Qoelet, 11, 9)

Qoelet esorta i giovani a gioire nella loro verde età, «perché la giovinezza e i capelli neri sono un soffio» (Qoelet, 11, 10). Quanto alla frase sul giudizio di Dio, va intesa correttamente: Dio ci convocherà in giudizio per i beni che egli ci ha donato ma dei quali non abbiamo saputo gioire. Come si legge in un bel testo rabbinico: «Ognuno dovrà rendere conto di sé per ogni cosa che il suo occhio ha visto e che non ha mangiato», cioè di ogni piacere di cui non ha saputo godere, di ogni peccato di omissione nell'uso condiviso e pieno di gioia dei beni donati da Dio. Niente di meno! «Il giudizio di Dio non è, quindi, castigo per quanto si è goduto, ma piuttosto il contrario: destino dell'uomo nell'esistenza terrena è quello di raccogliere i frammenti di felicità che egli incontra. Chi non lo fa cade sotto il giudizio divino» (Gianfranco Ravasi). (*ludwig monti*)

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO POLITICO RELIGIOSO  
*Unicum suum Non procedunt*

Città del Vaticano

www.osservatoreromano.va

ANDREA TORNIELLI direttore editoriale  
ANDREA MONDA direttore responsabile  
Maurizio Fontana caporedattore  
Gaetano Vallini segretario di redazione

Servizio vaticano: redazione.vaticano.or@spc.va

Servizio internazionale: redazione.internazionale.or@spc.va

Servizio culturale: redazione.cultura.or@spc.va

Servizio religioso: redazione.religione.or@spc.va

Segreteria di redazione telefono 06 698 45800 segreteria.or@spc.va

Servizio fotografico: telefono 06 698 45799/45794 fax 06 698 34998 pubblicazioni.photo@spc.va www.photo.vaticanmedia.va

Tipografia Vaticana Editrice L'Osservatore Romano Stampato presso la Tipografia Vaticana e press® srl www.pressup.it via Cassia km. 36,300 - 01036 Nepi (Vt)

Aziende promotrici della diffusione: Intesa Sanpaolo

Tariffe di abbonamento Vaticano e Italia:

Nuovo: annuale € 550 pagabili anche in due rate da € 275  
Rinnovo: annuale € 500 pagabili anche in due rate da € 250  
Abbonamento digitale: € 40

Abbonamenti e diffusione (dalle 9 alle 14): telefono 06 698 45450/45451/45454 info.or@spc.va diffusione.or@spc.va

Per la pubblicità rivolgersi a marketing@spc.va

Necrologie: telefono 06 698 45800 segreteria.or@spc.va

Milioni di persone in fuga da una guerra quasi invisibile

## Il Sudan e l'emergenza che il mondo trascura

di FRANCESCO CITTERICH

Esistono crisi che fanno notizia e crisi che scompaiono nel silenzio. Il Sudan occupa il primo posto nella classifica delle crisi di sfollamento più trascurate al mondo stilata dal Norwegian Refugee Council. Un primato tutt'altro che invidiabile, che testimonia come il Paese africano sia oggi uno degli esempi più drammatici di una catastrofe umanitaria capace di assumere proporzioni enormi senza ricevere un'attenzione adeguata da parte della comunità internazionale, né in termini di copertura mediatica, né di finanziamenti umanitari, né di iniziative politiche efficaci. La collocazione del Sudan al vertice della classifica non dipende soltanto dall'elevato numero di persone costrette a lasciare le proprie case, ma soprattutto dal profondo divario tra le dimensioni della crisi e la risposta internazionale. Un divario che, secondo il rapporto, continua a lasciare milioni di persone ai margini dell'attenzione globale.

La crisi sudanese è strettamente legata al conflitto scoppiato nell'aprile 2023 tra le Forze armate sudanesi (Saf), guidate dal generale Abdel Fattah al-Burhan, e le Forze di supporto rapido (Rsf), comandate da Mohamed Hamdan Dagalo. Quello che inizialmente sembrava uno scontro per il controllo politico e militare del Paese si è rapidamente trasformato in una guerra diffusa che ha coinvolto numerose regioni, colpendo in particolare la capitale Khartoum, il Darfur e altre aree già fragili dal punto di vista economico e sociale. Le conseguenze per la popolazione civile sono devastanti. Milioni di persone hanno dovuto abbandonare le proprie case per sfuggire ai combattimenti, ai bombardamenti, alle violenze e alla mancanza di servizi essenziali. Molti si sono spostati all'interno del Paese, vivendo in condizioni precarie, mentre altri hanno attraversato i confini verso Paesi vicini come il Ciad, il Sud Sudan, l'Egitto e l'Etiopia. Lo sfollamento di massa ha generato una delle più grandi crisi umanitarie del mondo contemporaneo.

Uno degli aspetti più gravi della situazione riguarda la sicurezza alimentare. La guerra ha interrotto la produzione agricola, distrutto infrastrutture e reso

difficile il trasporto di beni di prima necessità. In molte zone la popolazione ha perso l'accesso regolare a cibo, acqua potabile e assistenza sanitaria. Organizzazioni internazionali hanno segnalato condizioni di fame estrema e, in alcune aree, il rischio concreto di carestia. I bambini sono tra le categorie più vulnerabili: malnutrizione, malattie e mancan-



za di cure mediche hanno aumentato il tasso di mortalità infantile.

Anche il sistema sanitario è stato fortemente compromesso. Numerosi ospedali sono stati danneggiati, saccheggianti o costretti a chiudere. Molti medici e operatori sanitari hanno lasciato le zone di conflitto oppure lavorano in condizioni estremamente difficili, con carenza di medicinali, attrezzature e personale. Di conseguenza, malattie normalmente curabili sono diventate una minaccia significativa per la popolazione.

Un altro elemento che spiega il primato del Sudan nella classifica delle crisi dimenticate è la scarsità di fondi umanitari. Le agenzie delle Nazioni Unite e le organizzazioni non governative hanno più volte denunciato che gli appelli per raccogliere risorse economiche sono stati finanziati solo in parte. Ciò significa che milioni di persone bisognose non ricevono assistenza sufficiente. La mancanza di fondi limita la distribuzione di cibo, la costruzione di rifugi, l'accesso all'acqua potabile e la protezione delle persone più vulnerabili.

Alla carenza di risorse si aggiunge una limitata attenzione politica internazionale. Sebbene il conflitto sia stato oggetto di dichiarazioni e incontri diplomatici, molti osservatori ritengono che non vi sia stato un impegno proporzionato alla gravità della crisi. Altri eventi internazionali, come guerre in aree geopoliticamente più rilevanti per le grandi potenze o crisi che ricevono maggiore copertura mediatica, hanno spesso occupato il centro del dibattito pubblico mondiale, lasciando il Sudan in secondo piano.

Anche il ruolo dei media è importante. Le crisi umanitarie tendono a ricevere attenzione quando sono costantemente raccontate da tv, giornali e piattaforme digitali. Nel caso del Sudan, l'accesso difficile alle aree di guerra, i rischi per i giornalisti e la concorrenza con altre notizie internazionali hanno contribuito a ridurre la visibilità del conflitto. Di conseguenza, molte persone nel mondo conoscono poco la portata della tragedia che sta colpendo milioni di sudanesi.

Le conseguenze della guerra non sono soltanto materiali. La popolazione affronta traumi psicologici profondi legati alla perdita di familiari, alla distruzione delle comunità e all'incertezza sul futuro. Intere generazioni di bambini stanno vedendo interrompersi il proprio percorso scolastico, con il rischio di effetti duraturi sullo sviluppo del Paese. Per tutte queste ragioni, il Sudan è considerato la crisi di sfollamento più ignorata: un'emergenza umanitaria di dimensioni enormi, caratterizzata da milioni di sfollati, fame diffusa, servizi essenziali al collasso, finanziamenti insufficienti e un livello di attenzione internazionale ritenuto inadeguato rispetto alla gravità della situazione. La sua posizione al primo posto nella classifica vuole richiamare l'attenzione del mondo sulla necessità di maggiori aiuti, di un impegno diplomatico più efficace e di una risposta umanitaria capace di sostenere una popolazione che continua a vivere una delle crisi più gravi del nostro tempo.

## Vite di confine

CONTINUA DA PAGINA 1

sessuali nei confronti delle donne, oltre a razzie per portare via soldi e tutto quello che queste persone avevano», riferisce fratel Mussi. «Ciò che abbiamo potuto inoltre notare, in particolare nei mesi di gennaio-febbraio, è che sono arrivati tanti bambini non accompagnati: i loro genitori erano stati uccisi durante la fuga, quindi magari un fratello maggiore si è preso cura dei bambini più piccoli». Anche nelle aree frontaliere – Tiné è a meno di 5 km dal confine col Sudan – si sono inoltre registrate tensioni a causa di «droni che sono caduti nella zona, tra aprile e marzo». Solo in Sudan nei primi 5 mesi di quest'anno, secondo le Nazioni Unite, almeno 1.000 civili sono morti per attacchi con velivoli senza pilota.

In un clima di profonda insicurezza e in un territorio in cui «non c'è alcuna organizzazione che intenda inserirsi in un tale contesto di preca-

rietà», da gennaio scorso Caritas Mongo – col sostegno di Caritas Ambrosiana, Fondazione Pime e donatori privati – porta avanti un intervento di emergenza: ha fornito 250.000 pasti nel campo di Tiné, con una media quotidiana di quasi 1.900 beneficiari. «Assicuriamo un pasto caldo al giorno per tutti, riso, fagioli, pasta, carne essiccata, latte. Siamo subentrati a un'associazione locale, che si era organizzata per dare un'assistenza alimentare due volte la settimana, coinvolgendo 10 cuoche», metà provenienti dalla comunità ospitante e metà appartenenti a un gruppo di rifugiate. Al contempo, aggiunge, «cerchiamo di aiutare le persone ad avere delle attività future redditizie, sostenendo per esempio le donne nella realizzazione di orti, sempre nella regione del Wadi Fira».

Quando, secondo l'ultimo rapporto di Fao e Programma alimentare mondiale (Wfp), il rischio di carestia in Sudan persiste in 14 aree tra Darfur



settentrionale, Darfur meridionale e Kordofan meridionale, Caritas Mongo punta a continuare l'impegno a favore dei profughi sudanesi a Tiné, «se possibile fino alla fine di dicembre, quindi estendendolo a tutto il 2026, ma speriamo che a un certo punto l'urgenza termini». Eppure, constata con dolore il missionario del Pime, «non si intravedono segnali concreti di tregua» in Sudan. «Speriamo almeno che la crisi non peggiori. Noi, per solidarietà umana e cri-

stiana, continuiamo a operare per garantire dignità e speranza a migliaia di rifugiati, in una zona peraltro pre-desertica. Fino a qualche giorno fa c'erano tra i 40 e i 45 gradi. Adesso sta finendo la stagione secca e sta iniziando quella delle piogge: arriviamo ai 35-38 gradi, quindi la situazione potrebbe per certi versi migliorare per la gente, che con queste temperature soffre di meno, ma potrebbe pure diventare più complicata per gli spostamenti». (giada aquilino)

## DAL MONDO

### Libano: altri 5 morti negli attacchi israeliani nonostante la tregua

È salito a cinque morti il bilancio del raid aereo israeliano condotto oggi contro la città di Arabsalim, nel sud del Libano, nonostante l'accordo di cessate il fuoco tra Israele e Hezbollah entrato in vigore alle 15 di ieri, ora italiana. Lo riferisce l'agenzia di stampa libanese Nna, secondo cui l'attacco rappresenta uno dei più gravi episodi registrati dopo l'entrata in vigore della tregua. Stando alle informazioni diffuse dalla Nna, nella notte e nelle prime ore del mattino aerei da guerra e droni israeliani hanno effettuato una serie di bombardamenti nell'area di Nabatieh, colpendo diversi obiettivi e provocando la distruzione di edifici residenziali e abitazioni. Prima dell'alba, inoltre, l'artiglieria israeliana avrebbe preso di mira anche la città di Nabatieh e le zone periferiche con intensi tiri di bombardamento.

### Il ministro degli Affari esteri iraniano e l'inviato statunitense Witkoff attesi in Svizzera

Il ministro degli Affari Esteri iraniano, Abbas Araghchi, è atteso oggi in Svizzera. A riferirlo è il sito americano Axios, che cita fonti considerate vicine al dossier. Le stesse fonti precisano tuttavia che il programma della visita potrebbe ancora subire modifiche nelle prossime ore, in considerazione della delicatezza dei colloqui e della rapida evoluzione del quadro diplomatico. Nelle scorse ore Axios aveva inoltre riportato che anche l'inviato speciale della Casa Bianca, Steve Witkoff, era in viaggio verso la Svizzera. La contemporanea presenza dei due rappresentanti alimenta le aspettative per una nuova tornata di colloqui tra funzionari iraniani e statunitensi, nell'ambito del negoziato che ha portato alla cessazione delle ostilità del conflitto iniziato il 28 febbraio scorso.

### Ucraina: bombardamenti russi su un quartiere residenziale di Kharkiv

Nelle prime ore di sabato, l'esercito russo ha lanciato una serie di attacchi aerei contro il quartiere di Kholodnohirskiy, nella città ucraina di Kharkiv, provocando almeno una vittima e numerosi feriti, alcuni dei quali versano in gravi condizioni. A renderlo noto è stato il sindaco della città, Igor Terekhov. Secondo le prime informazioni diffuse dalle autorità locali, i bombardamenti hanno colpito un'area residenziale, causando ingenti danni a edifici e infrastrutture civili. Le autorità temono che il bilancio delle vittime possa aggravarsi, poiché diverse persone risulterebbero ancora intrappolate sotto i resti di un edificio residenziale colpito. La situazione resta quindi in evoluzione, con i soccorritori impegnati in una corsa contro il tempo per raggiungere chi potrebbe trovarsi ancora sotto le macerie.

### In Colombia ballottaggio per le presidenziali

La Colombia si prepara a tornare alle urne domenica per il ballottaggio delle presidenziali, un appuntamento che si preannuncia tra i più incerti e polarizzati degli ultimi anni. Oltre 41 milioni di elettori saranno chiamati a scegliere il successore del presidente uscente, Gustavo Petro, primo capo di Stato della sinistra nella storia del Paese. A contendersi la presidenza sono il senatore di sinistra Iván Cepeda, sostenuto dalla coalizione governativa e considerato l'erede politico di Petro, e l'avvocato conservatore Abelardo De La Espriella, esponente della destra nazionalista, che ha costruito la propria campagna sulla lotta alla criminalità e sul ripristino dell'ordine pubblico. Nel primo turno, svoltosi il 31 maggio, De La Espriella ha ottenuto il 43,7% dei voti, precedendo di misura Cepeda, fermatosi al 40,9.

### Bolivia: il presidente Paz dichiara lo stato di emergenza

Il presidente boliviano, Rodrigo Paz, ha dichiarato lo stato di emergenza in tutto il Paese dopo oltre sei settimane di proteste e blocchi stradali, affermando in un discorso televisivo di aver esaurito «tutte le vie di dialogo». Questa decisione arriva poche ore dopo la firma di un accordo con il principale sindacato del Paese, la Cob, che ha annunciato la revoca delle misure di pressione. Altre organizzazioni, tuttavia, continuano il loro movimento di protesta. L'accordo raggiunto tra il governo conservatore e la Cob non è quindi riuscito a fermare la mobilitazione degli indigeni Aymara e dei contadini sostenitori dell'ex presidente Evo Morales, che chiedono le dimissioni di Paz.

### Brasile: analfabetismo sotto il 5% per la prima volta nella storia

Il Brasile ha registrato nel 2025 il più basso tasso di analfabetismo della sua storia recente: il 4,9% della popolazione con almeno 15 anni. Lo riferisce l'Istituto nazionale di statistica (Ibge), secondo cui nel Paese sudamericano restano comunque 8,4 milioni di persone che non sanno leggere e scrivere. È la prima volta, dall'inizio della serie storica nel 2016, che l'indicatore scende sotto la soglia del 5%. Secondo i dati della ricerca, rispetto al 2024, quando il tasso era del 5,3%, il numero degli analfabeti si è ridotto di circa 592 mila unità. Nel 2016 la percentuale era pari al 6,7%. Nonostante il miglioramento, persistono forti disparità territoriali e sociali. Oltre la metà degli analfabeti vive nel Nordest, dove si concentra il 57,4% del totale nazionale e il tasso raggiunge il 10,6%.

Approfondimenti - IA e Medicina

# Ippocrate nel cloud

Una riflessione a partire dalla «Magnifica humanitas»

di CECILIA SEPPIA

«**G**iuo per Apollo medico e Asclepio...». Se l'antico clinico greco, padre e fondatore della medicina, tornasse in vita oggi, probabilmente sostituirebbe i canali d'acqua e le erbe officinali con i server cloud e i chip di ultima generazione. La medicina sta vivendo la sua più grande rivoluzione dai tempi della scoperta della penicillina ovvero l'ingresso trionfale dell'intelligenza artificiale nei reparti ospedalieri e nei laboratori. Ma cosa succede quando il millennario Giuramento di Ippocrate incontra le rigide stringhe di codice del *Deep Learning*? La risposta non è una semplice equazione matematica. Per decifrarla, la bussola più lucida, in anticipo su tutti, arriva da Papa Leone XIV che con la sua prima enciclica *Magnifica humanitas*, traccia una linea di demarcazione netta nel dibattito tecnologico contemporaneo. Il suo messaggio è cristallino: l'IA (anche) in medicina è una straordinaria opportunità, a patto che l'algoritmo resti un eccezionale e instancabile assistente e non pretenda di diventare il primario.

**Le virtù dell'IA, benefici da fantascienza**

Partiamo dalle buone notizie, quelle che farebbero brillare gli occhi a qualsiasi clinico. Inmagine un radiologo capace di scansionare milioni di mammografie in pochi secondi, individuando micro-tumori invisibili all'occhio umano, o un dermatologo digitale che riconosce un melanoma da una semplice fotografia dello smartphone. C'è poi il "miracolo" della ricerca farmaceutica. Se un tempo per sintetizzare un nuovo farmaco servivano dieci anni di tentativi ed errori in laboratorio, oggi piattaforme basate sull'IA mappano la struttura delle proteine in poche ore, simulando miliardi di combinazioni chimiche possibili. Una rivoluzione che accorcia i tempi della cura e apre le porte alla medicina predittiva e personalizzata, ritagliata sul DNA del singolo individuo come un abito di alta sartoria. Ippocrate approverebbe! È il principio cardine del "giovare al malato" trova qui la sua massima espressione tecnologica. Altri felici campi di applicazione dell'IA nella medicina riguardano la robotica, coi sistemi intelligenti che potenziano le capacità fisiche e decisionali dei chirurghi, attraverso, la navigazione intraoperatoria, per esempio, e mani che non tremano mai, nemmeno dopo 24 ore di intervento. Per non parlare dell'automazione nella gestione amministrativa e la telemedicina che riducono il carico burocratico gravante sui medici. Refertazione vocale dell'anamnesi, triage virtuali, monitoraggio remoto (ovvero sensori indossabili che segnalano anomalie cardiache a distanza), questo non è più il futuro. È il presente per l'uomo e con l'uomo, letto attraverso le quattro lenti della *Magnifica humanitas*: custodire, coltivare, disarmare, educare.

**La "scatola nera" e il fantasma della spersonalizzazione**

Eppure, dietro monitor scintillanti e super-poteri, si nascondono insidie non da poco. Il primo grande limite dell'IA applicata alla clinica è la cosiddetta *Black Box* (la scatola nera). Gli algoritmi più evoluti forniscono dia-

gnosi straordinariamente precise, ma non ne spiegano il percorso logico, «sputando» fuori un verdetto che può cambiarti la vita. Ma un medico può davvero prescrivere una terapia oncologica invasiva basandosi solo su un «perché lo dice il software»? Versione aggiornata dell'ormai stantio «lo dice la TV». Qui si inserisce il monito centrale della *Magnifica humanitas*. Papa Leone XIV mette in guardia contro il rischio di una spersonalizzazione della cura e contro quello che definisce un vero e proprio «colonialismo dei dati». Se l'essere umano viene ridotto a un mero set di informazioni da monetizzare, l'essenza stessa della medicina crolla. Il Giuramento di Ippocrate si fonda infatti sull'alleanza terapeutica, su quel contatto visivo, uma-

La medicina sta vivendo la sua più grande rivoluzione dai tempi della scoperta della penicillina ovvero l'ingresso trionfale dell'intelligenza artificiale nei reparti ospedalieri

nissimo ed empatico, tra il medico e il paziente che nessun chatbot potrà mai replicare. La sofferenza non è un bug da correggere, ma un'esperienza da comprendere e la cura non passa solo dai farmaci o dagli interventi chirurgici ma dalla relazione di fiducia, comprensione e intuito tra umano malato e umano medico. C'è poi il problema dei "bias", i pregiudizi dei dati. Se un algoritmo viene addestrato su cartelle cliniche di pazienti prevalentemente occidentali, la sua efficacia calerà drasticamente quando dovrà diagnosticare una patologia su una persona di un'altra etnia. Più che curare, l'IA rischia così di amplificare le disuguaglianze globali, diventando un privilegio per pochi e un'arma di esclusione per molti.

**L'Algogetica, un nuovo camice bianco**

Come uscirne? La soluzione proposta dall'enciclica non è il rifiuto della modernità. Al contrario, il Papa invita a "coltivare" e "disarmare" la tecnologia attraverso l'algogetica, cioè l'introduzione dei valori etici sin nella fase di programmazione dei software. Il medico del futuro non dovrà essere un mero esecutore di comandi informatici né dovrà abdicare alla propria responsabilità legale e clinica in favore della macchina. L'IA deve essere sottratta alle logiche di puro profitto delle multinazionali del tech per essere messa al servizio della giustizia sociale e l'ultima parola terapeutica deve rimanere saldamente umana. A conti fatti, dunque, l'IA non sostituirà il medico, ma il medico che usa l'IA sostituirà quello che non la usa. Il vecchio Ippocrate, dopotutto, ci aveva visto bene: l'arte della medicina è lunga, la vita è breve, l'occasione fuggevole. L'intelligenza artificiale ci regala il tempo e la precisione che ci mancano, ma spetta a noi e alla nostra "magnifica umanità", metterci il cuore.

**Un test predice il rischio di sviluppare cancro**

Il protocollo che sintetizza questo connubio felice si chiama CharactEx ed è il frutto di anni di lavoro e studio di diversi centri di ricerca italiani, guidati dall'Università Magna Graecia di Catanzaro, che sono riusciti a mettere a punto un test capace di rivelare il rischio di sviluppare il cancro nelle persone sane. A guidare il team è Natalia-Malara, oncologa, docente di Tecniche Avanzate di Medicina del Laboratorio. «Il test - spiega la dottoressa Malara - consiste in un semplice prelievo di sangue sul quale viene effettuata una "biopsia liquida" per intercettare elementi cellulari che al loro interno presentano caratteristiche molecolari preparative alla trasformazione neoplastica, dunque segni predittivi di tumore, calcolo del rischio e dimensione spaziale», in parole semplici ci dice quale dei nostri organi, fegato, polmoni, pancreas, tiroide ecc., potrebbe ammalarsi e come invertire la rotta. Questo apre a una prevenzione personalizzata e indirizzata specificamente sui tessuti e sugli organi a rischio identificati attraverso il test, a cui si aggiungono le informazioni sulla predisposizione familiare del paziente e sulla sua esposizione ambientale, che cambia nel tempo. Non essendo invasivo, il test, che ha un'efficacia superiore al 90 per cento, e viene eseguito in qualunque laboratorio di citologia, può essere ripetuto, per profilare il rischio, nel corso degli anni, e permette al paziente di interve-



nire in maniera attiva, modificando stili di vita, o in senso farmacologico integrativo, con antiossidanti per esempio, per ridurre o addirittura annullare il rischio stesso.

**CharactEx e l'IA**

Per comprendere nel dettaglio in cosa consista questo protocollo innovativo, abbiamo chiesto alla dottoressa Malara di rispondere ad alcune domande.

*Ci spiega che cosa fa CharactEx?*

Insieme al mio team, abbiamo sviluppato un approccio che ribalta il concetto tradizionale di prevenzione. Nel panorama oncologico convenzionale, la prevenzione è stata a lungo sinonimo di "diagnosi precoce" di una massa già evidente e strutturata. Il paradigma che abbiamo sviluppato con il mio team intende spostare l'orizzonte temporale e interventista della cura. Dobbiamo immaginare il sangue non semplicemente come un fluido vitale,



ma come una complessa autostrada molecolare e cellulare. In questo flusso viaggiano costantemente messaggi biochimici e, soprattutto, intere cellule distaccatesi dai tessuti d'origine. Il nostro protocollo si focalizza proprio sulla frazione cellulare intatta, e attraverso un saggio diagnostico che abbiamo validato e denominato CharactEx attivo dal 2009 e approvato dal Comitato etico dal 2013, siamo in grado di isolare e analizzare queste cellule nella loro integrità strutturale. In questo ecosistema, l'intelligenza artificiale interviene come un traduttore simultaneo ad altissima risoluzione. Reti neurali integrano i dati clinici storici del paziente con l'analisi dinamica, morfologica e comportamentale di queste cellule circolanti. Il sistema intercetta il rischio reale e attivo che un tumore si sviluppi in un determinato organo, in una fase sub-clinica, anni e anni prima che la massa neoplastica diventi visibile attraverso le metodiche radiologiche tradizionali come la TAC o Risonanza Magnetica. Inoltre, nei pazienti che presentano già una patologia conclamata, CharactEx ci permette di monitorare l'evoluzione clinica in tempo reale. Estrahendo e ricorrendo al profilo genotipico e fenotipico delle cellule tumorali circolanti, possiamo osservare come le terapie oncologiche esercitano una pres-

ione selettiva sul tumore, modificandone i tratti. Questo ci consente di mappare i meccanismi di resistenza e di identificare, con precisione sartoriale, nuovi bersagli terapeutici attivi e persistenti. I ricercatori sono arrivati a questi risultati partendo da uno studio sulle cellule tumorali circolanti nei pazienti oncologici e analizzando quelle di soggetti sani, reclutati come gruppo di controllo. È così che, nei pazienti sani, hanno trovato cellule atipiche o trasformate. Abbiamo analizzato questi elementi in termini genomici e proteomici e costituito un dataset molto grande su cui è stato applicato un modello di apprendimento automatico di *machine learning*, basato su reti neurali artificiali.

*Qual è stato il primo caso, il primo paziente, su cui il protocollo è stato eseguito e ha funzionato?*

Il primo caso che ci ha dato riscontro e che tra l'altro ci ha permesso anche di pubblicare su Nature "Precision Oncology" e su importanti riviste scientifiche, questo tipo di risultato, è stata la situazione di una donna che aveva un gozzo multi-nodulare della tiroide e che era in controllo costante dal proprio team di endocrinologi regionali, ma anche fuori regione. Questa signora stava bene, aveva anche un buon compenso endocrinologico della funzione tiroidea, però quando ha eseguito nel nostro laboratorio la biopsia liquida, abbiamo osservato che nel suo sangue, c'erano delle cellule circolanti di origine tiroidea completamente atipiche. Questo certo po-

trebbe essere compatibile con una condizione di alterazione multinodulare di non particolare rilievo, però ripetuto nel tempo, il prelievo ha sempre mostrato un aumento di queste cellule e un aumento della loro capacità proliferativa. Alla TAC e all'indagine biptica eco-guidata, la signora risultava assolutamente negativa. Il punto è che grazie a Dio quel gozzo multinodulare, apparentemente sano, ha cominciato a dare fastidio alla deglutizione esofagea e quindi è stata consigliata l'asportazione totale. La biopsia sulla sua tiroide ha messo in evidenza una lesione nella parte posteriore dell'organo di 5 mm, classificata come carcinoma indifferenziato. Un cancro, che l'avrebbe uccisa. E il nostro test ce lo stava dicendo da diverso tempo, lo "vedeva" dal primissimo esordio, al contrario di una sofisticata indagine strumentale.

*Possiamo dire che in oncologia l'IA è un grande alleato?*

Absolutamente è un grande alleato perché ci consente di avere una gestione dei dati integrata e sintetica che noi riusciamo a produrre grazie alle analisi proteomiche, metabolomiche, genomiche e dunque grazie a lei, da un singolo paziente e da un unico campione di sangue, riusciamo a tirare fuori una serie di informazioni veramente notevole e gestirli, comprenderli, sintetizzarli. Lo abbiamo sempre fatto con l'uso di programmi statistici e di correlazione che però facevano un tot di campioni per volta e con estrema lentezza. Adesso il processo è assolutamente rivoluzionato, possiamo vedere tutto insieme, compararlo senza limiti di numerosità e di campionamento dei dati.

*Papa Leone mette in guardia dalla spersonalizzazione della cura e dal colonialismo dei dati, che in medicina si fa particolarmente pericoloso. Sostanzialmente dice che la vita e la salute del paziente non possono essere trasformate in pure informazioni da sfruttare economicamente, che ne pensa?*

Il monito, sollevato dal Pontefice, fotografa una deriva tanto geopolitica quanto clinica. La prima è di natura epistemologica perché assistiamo oggi alla tentazione strisciante della moderna medicina di curare la cartella clinica digitale o l'out-put di un algoritmo, anziché della persona. Noi dobbiamo ricordarci che l'individuo è unico, perciò l'IA deve configurarsi come un esaltatore di quest'unicità, non come un frullatore omologante. La seconda criticità che emerge è anche la metodologia scientifica e la sovranità dei dati. Noi abbiamo disegnato un modello predittivo e ci siamo avvalsi di un database che abbiamo creato direttamente nel nostro laboratorio. Per validare i database è necessario compararli con altri database esterni, cioè banche digitali che contengono la stessa natura di dati, ma che siano esterni all'istituzione che li ha naturalmente prodotti e questo è più che giusto quantomeno per addestrare il modello e per verificare anche

Dichiarazione della delegazione della Santa Sede presso le Nazioni Unite

## Una valutazione rigorosa dell'IA è un atto di responsabilità

di DANIELE PICCINI

Valutare le opportunità e i rischi connessi all'intelligenza artificiale non significa "ostacolare il progresso" ma compiere un atto di responsabilità. Per questo motivo la delegazione della Santa Sede presso le Nazioni Unite a New York «accoglie con favore» il mandato affidato al Gruppo scientifico internazionale indipendente sull'IA di «elaborare valutazioni scientifiche fondate su evidenze e di esaminare attentamente i rischi e gli impatti dell'IA, al fine di garantire una solida base scientifica per la sua governance». È il cuore di una comunicazione dei rappresentanti della Santa Sede all'Onu pronunciata ieri, 19 giugno, durante un "dialogo interattivo" con i copresidenti dello stesso team scientifico.

Il Gruppo avrà il compito di presentare il suo primo rapporto annuale tra meno di un mese a Ginevra, in Svizzera, nel corso di un incontro globale sulla gestione dell'IA. «Auspichiamo che tale rapporto possa contribuire a orientare le discussioni della comunità internazionale in un momento particolarmente cruciale», hanno detto i delegati della Santa Sede. Un'operazione di governance tanto più im-



portante, aggiungono, perché i cambiamenti tecnologici sono incomparabilmente più veloci dei processi normativi nazionali e internazionali. «La tecnologia – ha dichiarato la delegazione nel corso del "dialogo interattivo" – non è mai neutrale. Essa riflette inevitabilmente le priorità e i presupposti di coloro che la progettano, la finanziano, la regolano e la utilizzano. Ogni sistema incorpora delle scelte attraverso ciò che misura, ciò che ignora e ciò che ottimizza. Per questo motivo, le considerazioni etiche devono orientare fin dall'inizio gli aspetti tecnici, anziché essere trattate come un elemento accessorio o successivo».

Considerazioni che riflettono il messaggio dell'enciclica di Leone XIV *Magnifica humanitas*. Il Papa puntualizza che il "discernimento etico", nella valutazione di un sistema tecnologico, deve esaminare non solo la bontà degli scopi che lo stesso sistema persegue ma anche «quale visione della persona umana e della società sia incorporata nei dati e nei modelli che lo guidano».

La delegazione, al termine del suo intervento, ha ribadito l'interesse della Santa Sede a «partecipare in modo costruttivo agli sforzi internazionali volti a garantire che l'intelligenza artificiale promuova la dignità umana».

L'aumento delle vittime tra i minori connesso all'evoluzione tecnologica

## Sono i bambini i più esposti nei conflitti contemporanei

Il numero di bambini uccisi nei conflitti armati è aumentato di oltre il 30%. Un dato che segna un ulteriore peggioramento di una crisi già cronica e che riflette, secondo l'organizzazione umanitaria Save the Children, anche l'impatto della crescente "guerra tecnologica": un nuovo paradigma bellico in cui droni armati, sistemi di sorveglianza avanzati e attacchi a distanza stanno modificando profondamente le modalità con cui si combattono i conflitti contemporanei.

Non si tratta soltanto di un cambiamento tecnico o strategico. La trasformazione in atto sta ridisegnando anche la geografia del rischio civile. Le guerre non si combattono più soltanto sui fronti tradizionali, ma si estendono in profondità nei centri abitati, dove la distinzione tra obiettivi militari e civili diventa sempre più difficile da garantire. In questo scenario, i bambini risultano tra i soggetti più esposti e meno protetti.

Negli ultimi tempi, la diffusione di tecnologie militari avanzate ha contribuito a rendere i conflitti più rapidi, meno prevedibili e potenzialmente più estesi. L'impiego di droni e sistemi d'arma a lungo raggio consente di colpire obiettivi a grande distanza, riducendo il tempo di reazione e aumentando il rischio che gli attacchi coinvolgano aree densamente popolate. In molti casi, ciò significa che abitazioni, scuole, ospedali e infrastrutture civili finiscono per essere colpite direttamente o danneggiate durante le operazioni militari.

In questo nuovo scenario bellico, la distanza fisica tra chi preme il grilletto e chi subisce l'impatto si amplia, mentre si riduce il tempo

di reazione per la popolazione civile. Gli attacchi possono essere lanciati in pochi istanti, spesso con una precisione solo teorica che non impedisce danni collaterali devastanti. Le aree urbane diventano così teatri di guerra diffusa, dove la distinzione tra obiettivi militari e civili si fa sempre più fragile e incerta. Un esempio emblematico di questa dinamica arriva da Gaza, dove la situazione dei minori resta drammatica anche dopo il cessate-il-fuoco dell'ottobre 2025. Secondo i dati rilanciati da Save the Children, almeno 265 bambini sono stati uccisi da quel momento, una media di circa un



bambino al giorno.

L'aumento delle vittime infantili non può essere letto soltanto come una conseguenza inevitabile dei conflitti, ma come il risultato di un contesto in cui la tecnologia amplifica la capacità distruttiva delle parti coinvolte senza che vi sia un corrispondente rafforzamento delle tutele per la popolazione civile. (francesco citterich)

## Ippocrate nel cloud

CONTINUA DA PAGINA 6

la sua capacità di fornire l'output anche in condizioni diverse. Però attualmente i maggiori detentori di grandi database sono colossi globali come Cina, India e Stati Uniti, che hanno il monopolio di queste banche dati. Ma quando entriamo nella dimensione salute, bisogna tener conto dell'architettura biologica e enzimatica delle popolazioni con cui sono strutturati questi grandi database e anche il background genetico e stile di vita. Validare un modello predittivo concepito in un ecosistema molecolare asiatico o americano e applicarlo direttamente a un paziente europeo significa ignorare le variabili biochimiche locali, ottenendo diagnosi e cure fallimentari. Quindi per sfuggire a questo colonialismo dei dati e garantire la sicurezza clinica è imperativo che i database di validazione siano stratificati e geocalizzati rispettando le specificità fenotipiche e metaboliche delle realtà in cui l'algoritmo è chiamato ad operare.

Molti algoritmi di Deep Learning medico sono "scatole nere", forniscono una diagnosi esatta ma non spiegano il percorso logico per arrivarci. È eticamente accettabile per un medico prescrivere una cura basandosi su uno strumento di cui non si conoscono i passaggi interni, alla luce del richiamo alla «verità» dell'enciclica di Papa Leone?

Prescrivere una terapia o formulare una prognosi basandosi sul verdetto di una "scatola nera" rappresenta, oggi, una delle sfide bioetiche e medicolegali più stringenti. Se un algoritmo predittivo attesta con il 99% di accuratezza la malignità di un nodulo, ma occulta il percorso logico-computazionale che ha condotto a tale output, il medico si trova dinanzi a un para-

dosso: assumersi la responsabilità formale di una diagnosi priva di trasparenza, sia nei confronti del paziente, sia verso la propria stessa forma mentis e preparazione clinica. Accettare ciecamente l'output di una macchina non è eticamente sostenibile né biologicamente fondato. È proprio per superare questo limite che i settori più avanzati della comunità scientifica stanno investendo massicciamente nella XAI (Explainable Artificial Intelligence), ovvero l'intelligenza artificiale Spiegabile. L'obiettivo è sviluppare algoritmi in grado di esplicitare i propri passaggi logici e i "pesi biologici" – intesi cioè come incidenti causali e variabili molecolari o cliniche – che determinano la conclusione. In questo scenario, occorre ribadire un principio cardine: la macchina fornisce un'indicazione decisionale, ma la scelta clinica finale spetta unicamente al medico, non può delegare all'IA, sarebbe deontologicamente scorretto.

L'algoritmo ottimizza i tempi, ma la cura richiede ascolto. In che modo la medicina può

L'IA deve essere sottratta alle logiche di puro profitto delle multinazionali del tech per essere messa al servizio della giustizia sociale e l'ultima parola terapeutica deve rimanere saldamente umana

evitare di trasformarsi in quella «Babele tecnologica» denunciata dal Papa?

Nella medicina, la Babele tecnologica si realizza quando il linguaggio dei dati frammenta il paziente: il medico parla con la macchina, la macchina parla per codici astratti, e si perde la capacità di «ascoltare la sinfonia», cioè di comprendere l'essere umano nella sua interezza. Si genera un'inco-

municabilità profonda tra l'output freddo dell'algoritmo e il vissuto reale della persona. L'ascolto richiede tempo, un tempo non ottimizzabile dall'efficienza di un algoritmo, ma è una possibile risultanza se usiamo l'algoritmo per preservare tempo umano. Se la macchina mi esenta dal passare ore a trascrivere dati, a segmentare immagini radiologiche o a fare calcoli, quel tempo risparmiato è restituito alla relazione terapeutica. Devo spenderlo seduto al letto del paziente, guardandolo negli occhi, ascoltando la sua storia e le sue paure. L'efficienza della macchina deve essere il carburante dell'empatia del medico e permettere al medico di decidere attingendo alle linee guida, riguadagnando spirito critico e autonomia di valutazione del caso clinico. Se usata così, l'IA non crea Babele, ma ricostruisce la vicinanza, performando la prestazione medica.

Il Papa lancia un appello a «disarmare» l'IA, sottraendola alle logiche di puro potere e profitto dei grandi attori globali. C'è il forte rischio che i sistemi predittivi e diagnostici più avanzati basati su IA rimangano un privilegio dei Paesi ricchi o di chi può permetterseli, accentuando il divario sanitario globale?

Il monito pontificio volto a «disarmare» l'intelligenza artificiale intercetta una dinamica geopolitica di drammatica urgenza. Si profila infatti il rischio concreto di una "medicina a due velocità", in cui piattaforme di biopsia liquida multimodale e modelli predittivi di ultima generazione, divengano prerogativa esclusiva dei sistemi sanitari opulenti o di ristrette élite globali, relegando i Paesi in via di sviluppo a standard diagnostici obsoleti. In questo scenario asimmetrico, tuttavia, la telemedicina e la sanità digitale emergono come potenti vettori di democratizzazione, abilitando la formazione clinica a distanza e la condivisione di "second opinion" per affiancare i colleghi operanti nei conte-

sti più svantaggiati o segnati dai conflitti. L'innovazione tecnologica, se governata da logiche meramente mercantistiche, edifica barriere; se guidata, invece, dall'istanza umanistica che storicamente feconda la cultura medica italiana ed europea, si traduce in prossimità, equità e risoluzione. In questa direzione, è scientificamente ed eticamente imperativo configurare le infrastrutture telematiche e gli algoritmi diagnostici salvavita come beni pubblici globali, al pari dei vaccini es-

mento di "fraternità" e riduzione delle disuguaglianze come auspicato dal Pontefice se usata bene?

Il Papa pone una domanda completamente nuova che la politica ignora: non a cosa serve l'IA o come funzione, ma chi serve e chi protegge? I governi misurano la potenza di calcolo, il Papa misura cosa resta dell'uomo dentro quella potenza. Io credo che se governata attraverso rigorosi canoni etici, l'intelligenza artificiale possieda il potenziale per configurarsi come il

più potente strumento di democratizzazione e di fraternità nella storia della medicina. L'integrazione della telemedicina con i sistemi esperti ne è la dimostrazione pragmatica: un clinico operante in un remoto insediamento dell'Africa subsahariana o in un presidio rurale periferico, interfacciandosi con piattaforme bio-computazionali in cloud, può disporre del medesimo supporto decisionale e diagnostico accessibile a un oncologo di un grande

centro di eccellenza europeo. In questa prospettiva, l'IA abilita il fenomeno del leap-frogging tecnologico, consentendo a sistemi sanitari storicamente carenti di transire direttamente verso paradigmi digitali avanzati, senza dover ripercorrere le tappe intermedie dell'evoluzione infrastrutturale tradizionale. L'eccellenza clinica viene così decentralizzata e veicolata laddove vi è una drammatica carenza di specialisti. L'algoritmo si eleva a strumento di emancipazione, sviluppo e coesione globale nel momento in cui persegue la standardizzazione della qualità assistenziale verso l'alto, scardinando i determinanti geografici ed economici della salute». (cecilia seppia)



senziali o delle risorse idriche potabili. Le grandi istituzioni accademiche e i governi detengono il dovere morale di promuovere accordi di trasferimento tecnologico e regimi di licenze globali, e far sì che i presidi bio-computazionali del terzo millennio (ovvero quegli strumenti medici moderni che uniscono la biologia e la tecnologia, come i test del DNA rapidi, i microchip che leggono i valori del sangue, o le intelligenze artificiali che scoprono le malattie) cessino di essere strumenti di speculazione industriale e diventino accessibili anche nei contesti a risorse limitate.

L'IA medica può davvero diventare uno stru-

Per la prima volta tradotta in italiano un'intervista a David Hockney, morto lo scorso 11 giugno

# Un gioco di specchi e di ombre (mancanti)

Il pittore britannico tra sperimentazioni e illusioni ottiche

L'intervista si è svolta nel corso di diverse riunioni tra luglio, agosto e ottobre 2025 a Londra, nello studio dell'artista a South Kensington, ed è stata successivamente editata per il catalogo della grande mostra dedicata a David Hockney alla Serpentine Gallery di Londra (12 marzo - 23 agosto 2026), co-curata da Hans Ulrich Obrist e Claude Adjil. Si tratta di un'esclusiva per la Penisola, il testo non è mai stato tradotto prima in lingua italiana.

di HANS ULRICH OBRIST

«Un anno in Normandia» è mettere insieme non solo l'arazzo di Bayeux, ma anche l'idea del cubismo e i rotoli panoramici cinesi del quattordicesimo secolo. Nel 2020 lei aveva già fatto più di 220 piccoli dipinti su iPad, che poi sono diventati un'opera monumentale.

Sì. Ho fatto un fregio lungo 90 metri. Non ho usato tutte le immagini. Ne ho usa-

faceva disperare perché doveva lavorare tanto per rendere quello che stava guardando, ma voleva istantaneità.

Se guarda alla neve nel mio dipinto, c'è del verde sotto la neve. Lo può vedere perché non è stato davvero coperto. Se fossi rimasto a letto, me lo sarei perso.

Quando ha parlato dell'esposizione all'Orangerie, ha parlato di questa idea del tempo che passa, che è qua-

no guardare in modo diverso: alzando lo sguardo, abbassandolo, guardando dall'altra parte.

Lei ha visto Bruegel a Amsterdam, insieme a Rembrandt e Van Gogh, e poi ha iniziato a disegnare paesaggi, giusto? Questo è stato il passo successivo.

Siamo tornati in Normandia prima che fosse terminato il mio nuovo studio. Non avevo ancora finito di posare il pavimento, cosa per la quale servivano due settimane, così ho iniziato a disegnare intorno a casa. Ho realizzato ventiquattro dipinti. Sono stati esposti a New York e poi in questa esposizione a Parigi, ma non sono mai stati mostrati a Londra.

E poi ha creato «Un anno in Normandia». Anche questo non è mai stato presentato a Londra. La mostra al Serpentine sarà la prima volta, ed è emozionante. Ma prima di questo, lei ha disegnato in un libro acquistato ad Amsterdam, un libro giapponese a fisarmonica. Ha lavorato in quel libro per tutta casa, giusto?

Sì.

Ha detto che anche quelle immagini hanno pochissime ombre. Quindi è dipinto alla maniera cinese.

Sì, i cinesi e i giapponesi ignorano le ombre e i riflessi perché non sono niente. È

tura europea, perché la camera richiede un sole forte, e questo crea delle ombre. Quindi questo mi ha semplicemente dato la certezza che in Europa quegli specchi concavi sono stati usati, altrimenti come avrebbero pensato alle ombre? Le ombre provenivano dalla camera, e adesso, con la fotografia digitale, si può quasi vedere al buio.

Roger Penrose ha scritto che in un certo senso lo spazio fisiologico è stato trasformato in spazio matematico, e, naturalmente, lo spazio matematico in tal senso è una visione monoculare, come quella della fotocamera, ed è il contrario di quello che fa lei. Il suo spazio non è uno spazio matematico. O forse lo è?

Non so abbastanza della matematica! So che la matematica più alta riconduce le persone a Dio, giusto? Mentre la matematica pratica è quella che la maggior parte delle persone usa per costruire edifici, ponti e via dicendo. Quando ho preso il diploma di scuola secondaria ho ottenuto punteggi molto alti in matematica, fisica e chimica. A scuola mi dicevano: «Perché non continui alla Bradford Grammar School così poi puoi andare a Oxford o a Cambridge?». E io ho risposto: «No, sarò un artista. Voglio frequentare l'istituto d'arte a Bradford», che era una scuola piuttosto buona. Il suo settore principale era quello tessile, perché, ovviamente, Bradford era una città della lana e quindi aveva bisogno di disegno tessile. Ma a Bradford ho imparato a disegnare. Avevo già abbastanza talento quando sono andato lì, ma ti facevano guardare bene, cosa che ho fatto e così ho disegnato meglio. Eravamo solo in tre a fare pittura, e nella scuola d'arte allora c'erano tre o quattro insegnanti di pittura, che hanno detto «dovresti proseguire e studiare al Royal College of Art». Ed è ciò che ho fatto dopo aver finito di lavorare in un ospedale invece di fare il servizio militare. Quando sono arrivato al Royal College of Art non sapevo che cosa fare, così la prima cosa che ho disegnato è stato uno scheletro. Mi ci sono volute due settimane per farlo, ogni costola, e R.B. Kitaj lo acquistò per £5, che per me all'epoca erano parecchi soldi. Ci si poteva vivere una settimana.

È stato anche molto interessante ciò che ha detto nella sua lezione sul dipinto di Picasso «Massacro in Corea» (1951).

Ricordo quando Picasso lo ha dipinto. Avevo circa tredici anni, e le persone lo criticavano. Mi stupiva il fatto che la gente lo criticasse. Pesavo — e lo faccio ancora — che Picasso non potesse sbagliare. Ho sottolineato che se un fotografo avesse documentato la scena sarebbe dovuto stare dal lato dei soldati e non delle vittime; altrimenti sarebbe stato ucciso. Quindi solo un

La riflessione dell'artista è caratterizzata da costanti riferimenti a illustri colleghi, da Bruegel a Monet, fino a Picasso, paradigmi d'eccezione per tessere un grande linguaggio pittorico

to solo un centinaio. Dovevo unirle senza soluzione di continuità, o quasi senza soluzione di continuità. Se si guarda bene, è possibile vedere le giunte.

E ha iniziato con gli alberi d'inverno, e poi i boccioli che spuntano in primavera, e ha coperto le diverse stagioni.

Sono partito dagli alberi d'inverno e ho finito con un po' di neve per terra caduta nel gennaio 2021. Le previsioni avevano detto che il giorno seguente avrebbe nevicato. Era domenica, ma mi sono alzato alle 8.30 e non c'è stato nulla fino alle 9.30. Poi ha cominciato a nevicare. Ma alla fine la neve non era tanta. È rimasta un po' per terra, ma alle 12.30 era già sparita tutta perché era uscito il sole.

Poi il Museo d'Orsey ha mostrato l'opera all'Orangerie. Lì c'è stato un collegamento con Monet. Lei ha detto a Martin Gayford che i dipinti su iPad in un certo senso sono i successori digitali dei dipinti dei covoni di Monet, o della cattedrale di Rouen, in diversi momenti del giorno.

Ebbene, ho fatto notare che se avessi fatto dei dipinti a olio avrei avuto bisogno di una tavoletta, e che avrei avuto bisogno di una maggiore attrezzatura. Avrei avuto bisogno di un cappotto pesante e di guanti perché faceva molto freddo. Così, invece, potevo rimanere sul furgone e disegnare semplicemente su un iPad. Ed è ciò che ho fatto. Non ho mai fatto delle foto, ho solo fatto più di 220 dipinti.

Monet non avrebbe mai potuto farlo. Di fatto, Gayford lo cita dicendo che era piuttosto scontento perché stava lavorando ostinatamente sui covoni di grano ma il sole tramontava così rapidamente che lui non riusciva stare al passo. Era molto lento nel suo modo di dipingere e questo lo

si una dimensione proustiana. Monet cercava l'istantaneità, ma la sua tecnica di pittura a olio all'aperto era troppo lenta. Quindi, in un certo senso, in questo modo lei ha potuto davvero ottenere quella istantaneità che lui desiderava.

Sì. Non penso che lui



avrebbe potuto fare 220 dipinti a olio, perché ogni giorno bisognerebbe pulire i pennelli e tutto il resto. Con un iPad non c'è bisogno di pulire. Niente.

Ricordo che nel nostro libro «The Hockney Interviews» (2025) lei parla anche della «Torre di Babele» (1563) di Bruegel. Dice che è stata un'altra fonte d'ispirazione per «Un anno in Normandia», giusto?

Sì, abbiamo realizzato una grande riproduzione della Torre di Babele; è alta dodici piedi. Guardavi il mare e, per guardare la torre, dovevi alzare lo sguardo e non solo guardare dritto davanti a te, ed era fantastico. E ho pensato «forse potrebbe essere esposta da qualche parte», perché dodici, diciotto persone la poteva-

l'oggetto stesso a essere importante. Voglio dire, se si guarda a tutte le stampe giapponesi che mostrano un ponte, non c'è mai un riflesso.

Nessun riflesso, nessuna ombra, e il dipinto non è una finestra.

Sì, e molte persone non lo notano.

Nei suoi dipinti recenti, come quello del tavolo con le sedie («Delphiniums on My Garden Table, July 2025») le ombre ci sono.

Non dico che non le si possa usare, ma i cinesi non le mettono mai. Sono solo gli europei a metterle, il che è rafforzato ulteriormente la tesi che ho avanzato nel mio libro Secret Knowledge (2001) sull'utilizzo della camera oscura e della camera lucida nella pit-



dipinto poteva mostrare ciò. Nient'altro.

La mia amica Maria Lassnig, la pittrice austriaca, diceva sempre: «La pittura può arrivare dove non può arrivare la fotografia».

E adesso la tecnologia sta alterando la fotografia. Si possono scattare foto quasi al buio. Le si può correggere, modificare quasi senza usare

medico accanto a lei. Conosce il dipinto?

Sì, «Scienza e carità» (1987). È a Barcellona, mi pare. Vede, né Picasso né Matisse hanno mai rinunciato al mondo visibile, anche quando sapevano che cos'era l'astrazione.

La lezione su Picasso e il film di

«La presenza della persona seduta davanti a te, è questo che cerco di cogliere. Deve esserci un po' di somiglianza perché c'è quella presenza. Devi vedere tu stesso quella presenza. È questo che rende veramente buono un ritratto»

altre attrezzature. Intendo dire che non si può credere nella veracità di una fotografia; ma per quanto mi riguarda, non si è mai potuto farlo.

Lei dice che con la fotografia vediamo solo ciò che accade dopo, non ciò che accade al momento.

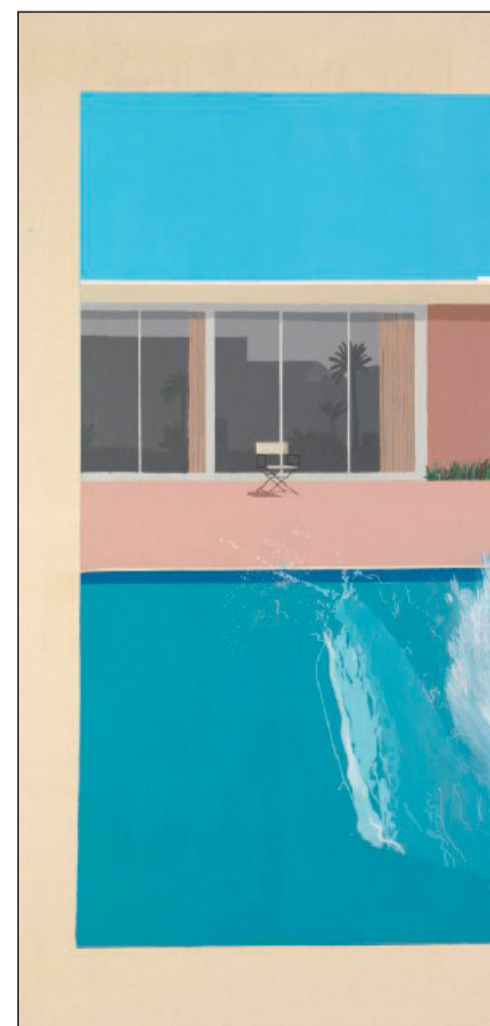
Sì.

L'opera tarda di Picasso è sempre stata accolta come molto diversa dal cubismo, ma nella sua lezione lei la ricollega all'eredità del cubismo.

Picasso non ha mai rinunciato al cubismo una volta che lo ha fatto suo. Pensi a quello straordinario dipinto del 1943 di una madre che insegna al suo bambino a camminare [«I primi passi»]. Un giorno mi trovai in una galleria d'arte e Bill Rubin [William Rubin, Direttore della sezione di Pittura e Scultura al Museum of Modern Art dal 1973 al 1988] era proprio dietro l'angolo e diceva di un dipinto del 1936: «Questo è l'ultimo dipinto d'avanguardia mai realizzato da Picasso». E io pensai: «Avant-garde smavant-garde!». Chiunque osservi il dipinto del 1943 può vedere che gli elementi cubisti sono ancora presenti, e nel 1964 aveva sviluppato un cubismo del pennello, dove non copriva i segni. È come la pittura cinese. E mentre Picasso faceva questi quadri cubisti, sulle pareti aveva sempre il dipinto, fatto quando aveva quindici anni, della sorella sdraiata nel letto con il

Fellini hanno così tanto senso in relazione a tutto il suo nuovo lavoro. Quando ha visto il film di Fellini per la prima volta? Lo ricorda?

Sì, lo ricordo. Camminavo lungo la Third Avenue, nei pressi di Bloomingdale's, e lì c'era un cinema che proiettava film di Fellini; notai che ce n'era uno nuovo; mancavano solo una decina di minuti prima che iniziasse, quindi en-





«Garrowby Hill»  
(1908)

all'illusione ottica, come pure un punto molto importante della sua lezione su Picasso, dove dice che la percezione di Picasso è spesso errata quando si parla di questo concetto di distorsione.

Picasso non distorceva. Francis Bacon distorceva, ma non Picasso. Bacon sfigurava le persone. Distorceva troppo. Diceva che un giorno le sue distorsioni sarebbero state considerate reali. Ma non credo che lo saranno. Picasso non ha distorto Marie Therese Walther. L'ha incontrata mentre usciva da un grande magazzino e le ha detto: «Sono Picasso, mi piacerebbe disegnarla». Lei non aveva mai sentito parlare di Picasso, così lui ha comprato un libro nel negozio e glielo ha mostrato dicendo «questo sono io e questo è ciò che faccio». E alla fine lei è andata e ha vissuto con lui per un bel po' di tempo. Nella mia lezione su Picasso c'è un'immagine di sua madre. Nella foto la madre non indossa gli occhiali con i quali l'ha dipinta Picasso. Sappiamo che doveva indossarli, ma per il fotografo li aveva dovuti togliere. Per Picasso non poteva toglierli perché non sapeva quando la stava ritraendo. Picasso vedeva il suo profilo e pensava: «Quel naso è perfetto!». Non si tratta affatto di distorsione. È un dipinto fantastico. Picasso non ha mai abbandonato il cubismo, giusto?

No, Picasso non distorceva. Qualcuno potrebbe pensare che queste sedie sono distorte, ma non lo sono. Come dice lei, il tempo fa cambiare la forma, quindi riguarda il tempo.

Sa, quando ero più giovane pensavo che cosa avrei fatto da vecchio, ma non avrei mai immaginato che avrei potuto fare quelle.

Che cosa immaginava che avrebbe fatto?

In realtà non lo so, ma ho pensato a Picasso e alla sua età avanzata. Non si è mai ripetuto, vero? Non avrebbe potuto.

E come è arrivato dalla pittura astratta ai ritratti? Ricordo che a Los Angeles ha fatto tantissimi ritratti e ne ha fatti anche in Normandia. In ogni fase ritorna al ritratto. È come un eterno ritorno. E ho trovato questa citazione in un'intervista che lei ha concesso forse una quindicina di anni fa, dove lei ha detto che il ritratto non riguarda la somiglianza, ma la presenza. Può spiegarlo?

La presenza della persona seduta davanti a te: è questo che cerco di cogliere. Deve esserci un po' di somiglianza perché c'è quella presenza. Devi vedere tu stesso quella presenza. È questo che rende veramente buono un ritratto.

E lei non usa mai fotografie per i suoi ritratti.

Una volta ho fatto molti ritratti da fotografie. Ho disegnato circa 300 volte utilizzando una camera lucida. La usavo solo un istante per fissare dei punti, e poi ritornavo a guardare la persona.

«A Bigger Splash»  
(1967)



Testimonianze di chi incontra ogni giorno la sofferenza raccolte in un libro da Marina Piccone

## Tra ciò che si può spiegare e ciò che si può solo accostare

di SARA COSTANTINI

Ci sono parole che non arrivano mai isolate. Hanno bisogno di qualcuno che le abbia attraversate davvero, e di qualcuno disposto ad ascoltarle senza fretta, anche quando non offrono soluzioni immediate. In queste zone di passaggio – tra ciò che si può spiegare e ciò che si può soltanto accostare – si inseriscono le voci raccolte da Marina Piccone ne *Il dolore degli altri. Oltre la sindrome del cuore infranto* (Cinisello Balsamo, San Paolo Editore, 2026, pagine 240, euro 18).

Il dolore non resta mai confinato a chi lo vive, ma attraversa anche chi lo incontra nel proprio cammino, lasciando una traccia in chi ascolta, cura o si ferma accanto all'altro

Il libro prende forma come una serie di interviste a medici, psicologi, volontari, religiosi e operatori impegnati in diversi contesti della cura e dell'accoglienza. Non è una raccolta di casi né una galleria di esperienze, ma un percorso dentro la relazione con la fragilità umana. Il dato che emerge con costanza è semplice e insieme decisivo: il dolore non resta mai confinato a chi lo vive, ma attraversa anche chi lo incontra.

A dare un primo orientamento al libro è la prefazione di Andrea Monda, direttore de «L'Osservatore Romano», che propone una chiave di lettura essenziale. Il testo – scrive – parla di dolore e di amore come dimensioni inseparabili della vita umana. Il dolore non è un incidente dell'esistenza, ma una sua componente strutturale, capace di trasformare chi lo attraversa. E anche la morte – ricorda Monda – non può essere espulsa dall'orizzonte del vivere, perché ne

costituisce una presenza inevitabile, spesso rimossa dalla sensibilità contemporanea. Il direttore vi riconosce poi il tratto distintivo del giornalismo di Piccone, un giornalismo che «consuma le suole delle scarpe», secondo l'espressione tanto cara a Papa Francesco. Dalle guerre del Congo a Lampedusa, dalle notti trascorse con i senza dimora alle periferie dell'esistenza, l'autrice ha cercato volti prima ancora che storie. È dentro questo orizzonte che si muovono le interviste.

Il primo interlocutore è il medico Aldo Morrone, che introduce il tema della cosiddetta «sindrome del cuore infranto», condizione in cui uno stress emotivo intenso può produrre effetti reali sul cuore. È un'apertura che dice già molto dell'impostazione del libro: la sofferenza non è mai solo psichica o solo fisica, ma riguarda sempre la persona nella sua interezza.

Da qui si sviluppano voci diverse, che condividono però una stessa esperienza: la cura come relazione. Non si tratta mai di un gesto tecnico, ma di un esporsi continuo all'altro, che comporta vicinanza ma anche fatica, responsabilità, coinvolgimento.

Tra le testimonianze emerge quella di Graziella Lussu, dottoressa e suora missionaria, che porta dentro il racconto una dimensione di servizio vissuto nella quotidianità dell'incontro con la fragilità. Un'altra prospettiva arriva da Lorena Fornasir, che nel lavoro con i migranti alla stazione di Trieste descrive un'esperienza di prossimità radicale. È lei stessa a dire: «Il dolore è un maestro di vita». Una frase che riassume bene una delle tensioni più forti del libro, la sofferenza non come elemento da eliminare a ogni costo, ma come realtà che, pur restando dura e ingiusta, interroga profondamente chi la incontra.

Nel complesso le interviste non

cercano mai di semplificare ciò che è complesso. Al contrario, mettono in luce la tensione continua tra competenza professionale e coinvolgimento umano, tra la necessità di una distanza e l'impossibilità di restare estranei a ciò che si vede e si ascolta. La cura, in tutte le sue forme, appare così come uno spazio in cui nessuno rimane davvero neutrale.

La compassione, richiamata anche nell'introduzione di Monda come tratto dello stile cristiano insieme alla



Baccio Maria Bacci, «San Francesco incontra il lebbroso» (1929-1940)

vicinanza e alla tenerezza, non è intesa come emozione passeggera, ma come forma concreta di presenza. Non cancella il dolore, ma lo rende meno solitario, più condiviso, più umano.

*Il dolore degli altri* si colloca così in uno spazio essenziale: quello in cui le esperienze raccontate diventano anche domande sul senso del vivere. Non offre risposte definitive, ma lascia aperto un interrogativo che resta oltre la pagina. Perché, alla fine, ciò che il libro mette davvero in gioco non è soltanto il dolore degli altri, ma il modo in cui ciascuno sceglie di lasciarsene attraversare.

## Farsi ascoltare per credere che stai vivendo

Albert Camus sui tormenti di un vecchio

di GABRIELE NICOLÒ

È lucida, addirittura spietata, l'analisi della solitudine di un vecchio condotta da Albert Camus nella raccolta di saggi *Il rovescio e il dritto* (1935-1936). Seduto intorno a un tavolo insieme a tre giovani, il protagonista – per vincere la divorante ansia di essere solo e di sentirsi solo – si lancia nel racconto della sua vita passata. Le sue sono povere avventure, «inezie fatte cadere dall'alto, stanchezze celebrate come vittorie».

Non lasciava pause nel racconto e, per la fretta di dir tutto prima che gli interlocutori lo lasciassero, «sceglieva del proprio passato quel che pensava adatto a colpire gli spettatori». Farsi ascoltare era il suo solo «vizio»: rifiutava, infatti, di vedere l'ironia degli sguardi e «la sgarberia canzonatrice» che gli facevano pesare addosso. Per i tre giovani lui era il vecchio «di cui si sa che tutto andava bene ai suoi tempi, mentre egli credeva di essere l'avo rispettato la cui esperienza ha un peso».

Camus afferma che i giovani non sanno che «l'esperienza è una sconfitta» e che «bisogna perdere tutto per sapere un poco». Il vecchio aveva sofferto, ma non ne volle fare cenno alcuno. È meglio sembrare felici e, dunque, «parlava e parlava, deliziato di perdersi nel grigiore della sua voce sorda». Ma non poteva durare così. Il suo piacere di narratore imponeva una

Tre giovani (con i quali è seduto accanto) non prestano attenzione al racconto del suo passato e «senza riguardi», mentre ancora parla, se ne andranno

fine visto che l'attenzione degli ascoltatori, già esile, andava progressivamente declinando. Il vecchio sapeva che ai giovani piacciono le carte e il biliardo, che «non assomigliano allo stupido lavoro di ogni giorno». E mentre era alla ricerca di «innocue menzogne» per rendere più attraente

il racconto, il vecchio si avvide che i giovani, «senza riguardi», se ne erano andati.

«Non essere più ascoltati, è questa la terribile realtà quando si è vecchi» dichiara Camus. Si alzò dunque anche lui, deluso, tuttavia «sorridente tutt'intorno», ma incontrò solo visi «indifferenti o eccitati da una gaiezza a cui non aveva diritto di partecipare». S'incamminò verso casa, «con la lenta caparbieta del suo passo». Era solo e vecchio: «Alla fine di una vita la vecchiaia torna su come una nausea». Aveva un grande bisogno di essere ascoltato perché credesse alla propria vita. Nel frattempo era calata la sera. Comunque dietro le colline che attorniano la città c'erano ancora bagliori di luce. Una fumata, imponente, non si sa da dove provenisse, apparve al di là delle creste boschive. Il vecchio chiuse gli occhi. «Davanti alla vita – chiosa Camus – che portava via con sé i rumori sordi della città e al sorriso stupido e indifferente del cielo, era solo, sconcertato, nudo, già morto».



## Cronache romane

SU DUE RUOTE

### Bruno On the Hill

di TOMMASO GIUNTELLA

**B**runo, non so come si chiama ma mi dà l'aria di un Bruno. È un omeone, con i baffoni e dei grandi occhi. Lavora al mercato di via Tito Speri. O meglio, crede di lavorare, perché non credo che qualcuno lo paghi per quello che fa. Tiene in ordine le cose, spazza, rimbrotta e borbotta.

Si occupa degli alberelli di via Settembrini, via Ruffini, viale Mazzini. Ogni tanto lo vedi arrivare con un annaffiatoio di plastica verde, un po' scolorito, riempito alla fontanella: si ferma e dà da bere alle piante, piano, come se dovesse ricordarsi di non sprecarla. A volte vicino a lui c'è anche un rastrello, lasciato in equilibrio contro il muro, come se bastasse quello a dire che è tutto sotto controllo.

Quando passo con il motorino rallento sperando di essere salutato. Se Bruno ti saluta sei ufficialmente "uno di zona". Come quando nel "tuo" pub agli amici viene chiesto cosa ordinano mentre a te dicono "il solito?".

Lo conoscono anche gli agenti del commissariato vicino, lo salutano e cercano di capire quello che dice quando passa lì davanti per "occuparsi" delle piante intorno. Si ferma, indica qualcosa, scuote la testa, riparte.

Qualcosa si deve essere rotto in lui, vorrei conoscere la sua storia. Immagino che sia degna di essere raccontata, più vera di tante storie del quartiere, certamente più dura. Sì, perché in Bruno c'è una rabbia antica che a volte esplose: lo senti dalle finestre del sesto piano, sovrasta i giri del vecchio motore che cerchi di rianimare con la pedalina, e la gente cambia strada perché Bruno è uno che parla da solo. Bruno sembra un personaggio beatlesiano, un Fool on the Hill.

"But nobody wants to know him / They can see that he's just a fool"

(ma nessuno vuole conoscerlo / vedono solo che è un folle).

Di solito la scintilla è la noncuranza, qualcosa lasciato svogliatamente fuori posto nella via del mercato, un parcheggio che ferisce una pianta, una carta buttata per terra.

Si arrabbia a morte per la mancanza di cura. Chissà quale cura è mancata nella sua vita, o forse a covare sotto quella rabbia c'è una cura non data a qualcuno e la consapevolezza di non essere più in tempo.

Poi, quando vede passare una famigliola, i suoi occhi si allargano commossi. Il bofonchio si fa sorridente, dice qualcosa che sa di "andate a scuola? bravi!", ma non si capisce, purtroppo. Resta lì con la sua scopa, il corpaccone, i baffoni e i vestiti sgualciti.

Bruno è la rabbia che si fa cura alla vista dei più piccoli.

Gli manca solo un cognome irlandese. Ed è subito romanzo ottocentesco.

Forse perché l'innocenza dei bambini gli ricorda una vita prima del suo dolore. O forse perché nel mondo dei bambini c'è più verità che non nel mondo dei genitori. In fin dei conti anche i genitori sono colleghi di Bruno: in molti casi lavorano ma non lavorano. Che valore producono? Hanno cura di qualcuno e di qualcosa?

Ora che vi ho fatto questa lunga introduzione potete capire cosa ho provato passando con il motorino: ho visto Bruno fermo davanti a una di quelle palestre nei seminterrati, appoggiato alla scopa, il rastrello lì accanto. Aveva ancora in mano l'annaffiatoio verde.

La musica *unztunz* a tutto volume, le mamme dei quartieri alti in pantaloni yoga, i papà in sala pesi, lavorano ma forse non lavorano.

E lui, Bruno, che non lavora ma forse lavora, si piega, si affaccia al finestrone, prende fiato e grida con tutta la voce che ha in corpo:

"MA ANNATE A LAVORA!" poi ridendo di gusto prende i suoi strumenti e se ne va. Chissà dove.

Bruno on the Hill "sees the sun going down / And the eyes in his head / See the world spinning 'round" (vede il sole che tramonta / e gli occhi nella sua testa / vedono il mondo girare).



In vista del Giubileo straordinario è opportuno pensare con largo anticipo

## Verso il 2033: serve un piano anche per le periferie

di MARIO PANIZZA

**A**sci mesi dalla fine del Giubileo si possono avviare alcune riflessioni, soprattutto in vista del prossimo, quello straordinario del 2033. Può sembrare prematuro, eppure i tempi per la programmazione, per la verifica dei progetti e per l'esecuzione dei lavori scorrono rapidi, anche perché, non poche volte, subentrano imprevisti e rallentamenti; è necessario pertanto disporre di margini comodi per mettere bene a fuoco il piano generale e individuare il giusto equilibrio tra le singole fasi di attuazione. Una procedura "lenta" ha anche il vantaggio di poter valorizzare i progettisti più giovani, che avranno, in tal modo, la possibilità di misurarsi su temi complessi ed essere opportunamente valutati. I limiti che si sono riscontrati nel Giubileo appena terminato ricadono in gran parte proprio nei tempi serrati, che non hanno dato spazio alle necessarie verifiche. Non pochi incarichi sono stati affidati, appunto per colpa dell'urgenza, al di fuori del procedimento concorsuale e la selezione dei materiali e della tecnica esecutiva ne ha risentito, in alcuni casi anche profondamente.

D'altronde la predisposizione degli interventi su Roma presenta anche complessità sue proprie: non dipende da un solo governo e il piano delle risorse si deve misurare con gli uffici vaticani, con quelli comunali e regionali e, trattandosi della capitale, anche con quelli statali. Ogni amministrazione, per lo sviluppo della città, ha visioni differenti e queste, inevitabilmente, risentono dei tempi politici e delle scadenze elettorali, mai tra loro coincidenti. Una traccia utile potrebbe venire dai Giubilei del Rinascimento, quando i Papi, a partire da Paolo III, hanno recuperato quanto avviato dai loro predecessori, proprio per giungere a un'esecuzione meditata e collaudata e, quindi, avere modo di correggere gli eventuali errori.

«Perché, come già detto, tutte le opere dovrebbero essere sottoposte a procedimenti concorsuali? La risposta più convincente è anche la più ovvia: perché la scelta sarebbe sempre sostenuta dalla selezione tra più proposte. Ma c'è un ulteriore aspetto, non secondario: il concorso, al contrario di un affidamento diretto, offre l'opportunità di avere spunti innovativi, inizialmente non previsti. Ecco quindi che il concorso, soprattutto per iniziative di questa dimensione, è praticamente obbligato e, per funzionare bene, dovrebbe essere previsto in due fasi – la prima di idee e la seconda esecutiva –. È chiaro che questa procedura non è rapida, però offre la possibilità di orientare correttamente la richiesta e scegliere le priorità».

Giungere pertanto all'elenco delle opere solo dopo aver impostato per gradi le linee-guida e gli obiettivi. Altrimenti il disegno generale potrebbe essere sopraffatto dalle urgenze e dalle richieste che sfuggono al controllo della visione d'insieme. Affidare l'esecuzione delle opere a un concorso in due fasi è, oltretutto, la strada più sicura per individuare, proprio tra i giovani progettisti, ancora privi di curriculum professionale, i migliori ta-

lenti. Dopo una buona idea di massima dovrebbero infatti dimostrare di essere capaci di governare un progetto esecutivo e garantire il rispetto delle modalità e dei costi. Dalla storia dei Giubilei emerge un principio ricorrente: le opere che servono al loro corretto svolgimento devono servire anche al miglioramento della città, soprattutto dal punto di vista del suo funzionamento e della sua attrattività.

Oggi, ma anche nel passato e così sarà anche in un prossimo futuro, i servizi sottoposti al maggiore sforzo durante un Giubileo sono certamente i trasporti, l'accoglienza e lo smaltimento dei rifiuti. In

cambiate, tuttavia gli interventi sono altrettanto prioritari: per migliorare le condizioni del traffico è necessario contenerlo piuttosto che razionalizzarne l'espansione. Pensando all'inquinamento dell'aria e agli ingorghi stradali, l'unica soluzione possibile è affidarsi a un efficiente trasporto pubblico collettivo, destinato a risolvere gran parte degli spostamenti. L'accoglienza non può limitarsi però all'alloggio; nel caso di eventi che richiamano molti visitatori, essa non può trascurare i punti di incontro e di aggregazione: le piazze, le strutture per l'esercizio della fede e i servizi in generale, che non devono essere

solo funzionali, e cioè poco attenti al carattere e alla personalità architettonica e artistica. Il richiamo al passato pone in evidenza gli interventi realizzati nel centro storico. Paolo III avvia il riordino del Campidoglio attraverso il progetto michelangiolesco della piazza stellare (realizzata nella pavimentazione solo nel



occasione del Giubileo del 1475 Sisto IV, il "gran fabbricatore", promuove un insieme molto vasto di opere d'arte che comprendono, oltre a dipinti, architetture, nuove o restaurate, la sistemazione delle strade principali. L'impegno è rivolto a dotare la città di strutture che possano alleggerire il carico, rendendo più razionale il funzionamento dei trasporti. Tra questi: Ponte Sisto, che dimezza il peso del transito su Ponte Sant'Angelo, l'unico in uso nell'area centrale della città dopo il crollo di Ponte Rotto. Oggi le necessità sono alquanto

1940), interviene su Palazzo Farnese e sulla piazza antistante che conclude il nuovo asse di Via dei Baulari, ponendo il prospetto dell'edificio in una posizione di fondale dal forte rilievo scenografico. Un intento altrettanto scenografico completa Ponte Sant'Angelo con le nuove statue e con un piccolo tridente di strade, oggi poco riconoscibile per il tracciato di Corso Vittorio e Via Acciaioi, che riecheggia il grande tridente di Piazza del Popolo, completato con il tracciato della Via Paolina Trifaria, poi Via del Babuino.

Così le detenute di Rebibbia hanno una via di riscatto

### "Pasta al fresco"

di LORENA CRISAFULLI

«**Q**uando abbiamo accolto la proposta di Unicoop Etruria per il progetto "Pasta al fresco", l'obiettivo era chiaro: non volevamo offrire un semplice passatempo, ma uno strumento concreto di riscatto – ha dichiarato Nadia Fontana, direttrice Casa circondariale Rebibbia, sezione femminile "Germana Stefanini" –. L'articolo 27 della nostra Costituzione ci ricorda che la pena deve tendere alla rieducazione, e la rieducazione passa inevitabilmente attraverso l'acquisizione di competenze, la valorizzazione della persona e il lavoro. L'apprendimento delle norme igienico-sanitarie, della sicurezza sul lavoro e dei segreti della pasta fresca, dai tortellini alle lasagne, mostra che il carcere può e deve essere un luogo di rigenerazione e non di marginalizzazione».

Si è concluso pochi giorni fa il progetto di formazione professionale "Pasta al fresco" che ha coinvolto 12 detenute dell'Istituto penitenziario di Rebibbia, selezionate attraverso colloqui effettuati con il supporto di educatori della struttura. L'iniziativa, realizzata appunto in collaborazione con "Unicoop Etruria", ha offerto alle partecipanti un percorso basato sulla figura del pastaio, una delle professioni più antiche della tradizione gastronomica italiana. Lo scopo è stato quello di fornire alle detenute competenze spendibili nel mercato del lavoro, mediante un tirocinio pratico all'interno di Rebibbia e specifici moduli formativi dedicati all'igiene e alla sicurezza alimentare e sui luoghi di lavoro.

«Il programma si pone l'obiettivo di fornire alle donne in regime di privazione della libertà personale le competenze tecniche necessarie per diventare pastaie qualificate – ha spiegato Alessandro Reale, coordinatore del progetto –. Il corso mira a favorire il loro reinserimento nella società e nel mercato del lavoro, promuovendo al contempo la crescita personale e l'autostima attraverso l'apprendimento di un antico mestiere artigianale. Spesso, purtroppo, le persone detenute subiscono una forte marginalizzazione e, una volta entrate nel sistema carcerario, rischiano di essere escluse definitivamente dal mondo del lavoro a causa della mancanza di strumenti di riscatto adeguati».

Il corso, della durata complessiva di cento ore, ha alternato momenti di apprendimento teorico ad attività pratiche, comprendendo laboratori dedicati alla preparazione di diverse tipologie di pasta fresca e all'uovo, realizzate nel rispetto delle tradizioni regionali e nazionali. Durante la formazione professionale, le detenute hanno imparato a conoscere le principali tecniche di lavorazione della pasta fresca tradizionali e innovative, approfondendo i processi produttivi dei diversi formati e acquisendo competenze legate alla personalizzazione delle ricette. Gli strumenti acquisiti grazie a questo progetto possono rappresentare per le donne che vi hanno preso parte una risorsa valida e spendibile al termine della detenzione, favorendo il loro accesso nel mercato del lavoro e contribuendo a costruire maggiori possibilità di autonomia e inclusione sociale nel periodo successivo alla scarcerazione.



## Per finanziare le attività della Comunità di Sant'Egidio Un concerto "Pane ar pane" all'Auditorium

di SUSANNA PAPERATI

Nato da un'idea dell'attore Elio Germano, il concerto "Pane ar Pane - Artisti per Sant'Egidio", che si terrà mercoledì 25 giugno alle ore 20.00 nella Cavea dell'Auditorium Parco della Musica Ennio Morricone, raccoglierà fondi per la comunità nata nella Capitale ma operativa in Italia e all'estero: "Ho avuto modo di conoscere il loro lavoro e l'impegno con il quale accompagnano le tante attività attraverso una persona che stavo aiutando - ha spiegato Elio Germano - nel tempo li ho seguiti in molte delle loro battaglie con le quali cercano di dare risposte concrete, senza paroloni o retorica. Amano spendere in modo silenzioso rivolgendosi alle persone, adoperandosi per risolvere problemi reali e urgenti". Musica e solidarietà che ha trovato da subito oltre la partecipazione della stessa Comunità di Sant'Egidio, il supporto dell'Assessorato alla Cultura del Comune di Roma, Roma Capitale e della Fondazione Musica per Roma e ovviamente di tutti i numerosi artisti che si esibiranno a titolo gratuito, non ultimo l'impegno della SIAE che



per questa serata lascerà al progetto la parte di quote relativa alla vendita dei biglietti. Filo conduttore nella scelta dei brani è la romanità che ritroviamo persino nel titolo, come pure nel proposte e nella singolare operazione musicale che vede grandi classici del pop e del rock internazionale tradotti in romanesco dallo stesso Elio Germano coadiuvato nella revisione da Emma Gainsforth, con un sistema filologico che traduce testo e metrica riarrangiati: un lavoro musicale guidato da Giampaolo Felici degli Ardecoro, la band che fra l'altro ha recuperato molti classici della tradizione romana più 'noir'. Un lavoro che sarà affiancato inoltre dal gruppo di polistrumentisti fra i maggiori del panorama italiano, come Nicola Manzani, Bologna Violenta - chitarra, basso, violino, Ludovica Valori a tastiere e trombone, Adriano Viterbini alle chitarre elettriche, Jacopo Battaglia alla batteria, insieme a Giulio Caneponi, Gianluca Ferrante ed Ersilia Propseri. Una singolare iniziativa che si è tradotta concretamente, oltre al concerto, con l'uscita di un disco che verrà presentato in anteprima durante la serata del 25 le cui prime copie saranno in mano agli spettatori comprese nel costo del biglietto. Una proposta discografica singolare resa possibile anche grazie alla partecipazione solidale fra gli altri di Elio (di Elio e Le Storie Tese), Lillo Petrolò, Corrado

Guzzanti, Margherita Vicario e Noemi ai quali è stato possibile visitare mense, scuole di pace, centri di distribuzione, scuole di lingua e cultura italiana della Comunità di Sant'Egidio, entrando così a diretto contatto con problematiche e necessità affrontate dai volontari della comunità: "Pane ar Pane è un'espressione romana che indica schiettezza e immediatezza - hanno dichiarato tutti gli artisti coinvolti - è la chiave con cui raccontare il progetto e il lavoro della Comunità di Sant'Egidio che porta avanti un impegno quotidiano nella società reale che abita le strade delle nostre città. Possiamo solo unirvi alla fitta rete di amici della Comunità e portare il nostro contributo sincero per farla conoscere e crescere ancora". Impegnata da anni a fianco delle persone più fragili la Comunità di Sant'Egidio destinerà il ricavato alle varie attività messe in campo durante tutto l'anno: mense, accoglienza, supporto alle persone senza dimora, contrasto alla povertà educativa, corridoi umanitari a sostegno di interventi continuativi in Italia e all'estero. Tra gli articolati impegni molto importante è il programma 'Viva gli Anziani' che nel periodo estivo intensifica l'assistenza ed il supporto

umano e logistico ai molti che restano soli in città; mai come nei mesi caldi infatti è necessario allertare una rete di monitoraggio e controllo che viene portata avanti dai volontari e persino dagli stessi anziani, con telefonate, consegna di medicine e spesa a casa per evitare malori legati alle alte temperature: non a caso la Comunità è in contatto con il servizio meteorologico e la Protezione Civile per anticipare e comunicare loro criticità. Numerosi e differenti tra loro sono i generi che si alterneranno sul palco la sera del concerto, avremo il cantautorato di Bronori Sas, l'ironia di Willie Peyote, l'energia folk-rock de Il Muro del Canto e tanti altri. Ad accompagnare la serata gli interventi e le citazioni di Paola Cortellesi, Danno e Giancane mentre Martina Martorano, speaker di Rai Radio 2, condurrà la serata. Al termine del concerto i tanti artisti presenti, ed altri collegati in video, interpreteranno tradotto sempre in romanesco, riportandolo all'essenza del suo significato, il celebre 'We Are The World' canzone che nel 1985 coinvolse 45 musicisti internazionali in questo che possiamo dire sia un vero e proprio inno all'unione della Famiglia Umana. Per chi fosse interessato i biglietti si possono acquistare su TIKETONE, ma se fossero terminati o non aveste modo di partecipare è sempre possibile fare un'offerta sul sito [www.santegidio.org](http://www.santegidio.org).



EPPURE UN SAMPIETRINO  
M'HA DETTO...

(Trilussa)



## La Vorpe antimilitarista

di ALESSANDRO DE CAROLIS

C'è un sentimento antimilitarista genuino, che vorrebbe un mondo senza più guerre. E c'è, viscido, il sentimento che annida nelle pieghe di ogni conflitto, quello di chi sfrutta la situazione per aumentare di potere e/o per ingrossare le tasche. Trilussa lo fissa nella malizia di una volpe dalla doppia faccia, che inganna un affranto gallinaceo.

### LA VORPE ANTIMILITARISTA

Un Cappone diceva: - Stammatina  
ch'ho veduto passà li bersajeri  
m'è venuta la pelle de gallina!

Quanti fiji de madre

(5) ciaveveno cuciti sur cappello!  
V'abbasti a di' che in testa a un colonnello  
ciò rivisto le penne de mi' padre,  
ciò rivisto la coda d'un fratello!

- È una vera barbara!

(10) - strillò la Vorpe rivoluzionaria -  
Bisogna comincia l'aggitazione  
per abboli l'esercito, in maniera  
de butta giù qualunque sia bariera  
fra nazione e nazione.

(15) Arza la voce tu, che ciai coraggio!  
Se te decidi a demoli er riparo  
che t'hanno messo intorno ar gallinaro,  
a l'occasione te proteggerò. -

Appena trovò libbero er passaggio  
(20) la Vorpe c'entrò subito, e s'intenne  
ch'er povero Cappone organizzato  
morì ammazzato, ma sarò le penne.

(1906)

Non c'è che dire, è abile la protagonista della poesia a fare in due atti il gioco sporco che le interessa. Di fronte a un cappone dal cuore spezzato alla vista dei tanti parenti spennati, finiti sui berretti dei Bersaglieri, dapprima soffia con scaltrezza sul bisogno che ha il suo (appetitoso) interlocutore di spezzare quella vera barbara. La leva è la demagogia, con la volpe che asseconda per gradi il turbamento del cappone e lo sospinge prima a cominciare l'aggitazione per abboli l'esercito e, un passo dopo, all'imperativo di buttare giù qualunque sia bariera fra nazione e nazione. È uno "spiedo" ideologico su cui il povero penuto viene infilzato e che porta il carnivoro al secondo atto, piombare nel gallinero, il pollaio, che ha rinunciato ormai alle sue difese e farne un boccone. Ma se il cappone ha finito per morì ammazzato (due parole che nella poesia esprimono un dato di fatto ma che, messe insieme, all'epoca di Trilussa formavano un'espressione dialettale greve), perlomeno le sue penne non decoreranno il cappello di un soldato. L'ultimo spicciolo di antimilitarismo.

## (TRA LE STRADE DI ROMA) QUALCOSA SI MUOVE...

di ARIANNA NINCHI

Il tema importante dei depositi museali è tornato alla ribalta a Roma, di recente e con gran polemica, perché la Galleria Borghese è in procinto di presentare uno studio di fattibilità per l'eventuale futura costruzione di un ampliamento annesso al museo. Mentre l'ipotesi ha fatto notizia, ci sembra che non si sia invece parlato a sufficienza di una bellissima realtà che propone, con esito affascinante e essa stessa nella Capitale, un nuovo approccio, romantico e artistico, per valorizzare e rendere visibili, appunto, i depositi: parliamo di "Le stanze dei sogni dimenticati", una mostra fotografica tuttora in corso al Museo Nazionale Etrusco di Villa Giulia. Visitabile fino a domenica 12 luglio, con ingresso incluso nel biglietto ordinario del museo, ha inaugurato esattamente un mese fa.

Progettata dal fotografo Piero Gemelli, e curata da Maria Vittoria Baravelli, è realizzata in collaborazione con il Museo Nazionale Etrusco di Villa Giulia, Istituto del Ministero della Cultura, e prodotta da Bokeh Project. Grazie alla visione di un maestro della fotografia come Gemelli, "Le stanze dei sogni dimenticati" inscena un dialogo sofisticato, e ricco di rimandi e suggestioni, tra un deposito e un archivio d'artista. Quelli coinvolti non sono due interlocutori qualsiasi: il deposito è quello della più grande collezione etrusca al mondo e l'archivio è quello di uno tra i fotografi di moda italiani più impor-

tanti a livello internazionale. Agli scatti dei reperti, appena prelevati dalle loro casse o ancora avvolti nelle loro veline, sono accostate alcune immagini dai set di moda di Gemelli per "Vogue".

Quelli fotografati sono reperti etruschi che nessuno aveva mai visto e che un artista si è dato il tempo di scegliere a uno a uno - muovendosi con cautela in un labirinto di corridoi, in spazi per la prima volta resi accessibili - per poi raccontarli attraverso la sua arte, con la sua poetica e con il suo sguardo personale. E soprattutto accostando le icone della modernità con quelle della moda, i ritratti patinati con la sobrietà austera dei reperti antichi, rendendo così l'inestimabile patrimonio artistico capitolino un organismo sempre vivente e in grado di stupire.

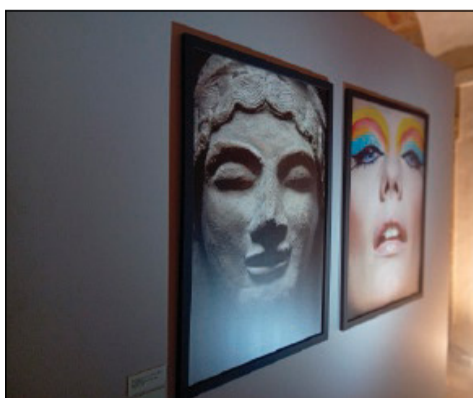
La mostra è allestita nelle due sale scrigno situate al piano intermedio del Ninfeo dell'Ammannati appena restaurato. È la prima cosa che accade in quel magnifico spazio ritrovato ed è la prima volta nella storia del museo che si aprono ai non addetti ai lavori le stanze in cui Villa Giu-

lia custodisce, per limitazioni intrinseche, i reperti che non riesce a mostrare. Piero Gemelli, architetto, fotografo e artista ha costruito appunto la sua carriera tra "Vogue" e le più prestigiose riviste internazionali. Nato a Roma e poi trasferitosi a Milano, qui si rivela soprattutto innamorato della sua città

natale: nel testo che porta la sua firma sul pannello espositivo ricorda le visite, da bambino, nei musei della Capitale, accompagnato dal padre: la Roma di Tiziano, la Roma di Caravaggio, la Roma di Villa Giulia... un innamoramento duraturo che lo ha portato poi a scegliere per i suoi studi la facoltà di Architettura a Valle

Giulia.

Per questo progetto *site-specific*, Gemelli parla non a caso di ritorno e di rapporto affettivo. E ancora di folgorazione e di amore, di sogni e di sentimento. Da sempre innamorato, oltre che di Roma, anche delle cose nascoste, Gemelli ha qui restituito alla fotografia, al di là del suo valore documentale, il valore di un gesto di salvezza dall'oblio. Per sua iniziativa, un passato prezio-



so e delicato è tornato meravigliosamente alla luce e si è fatto contemporaneo, attraverso l'obiettivo di una fotocamera prima e attraverso un dialogo suggestivo con alcune immagini del suo archivio poi.

Se l'iniziativa parte da Gemelli, l'artista non è stato solo nel realizzarla. Maria Vittoria Baravelli, curatrice della mostra e autrice del testo critico ci tiene a scriverlo, ringraziando, per la sua disponibilità, la direttrice del Museo, Luana Toniolo, ed evidenziando il coinvolgimento delle archeologhe e degli archeologi del Museo, che li hanno accompagnati nel percorso di selezione e studio dei reperti. Dal loro incontro d'intenti e dalla ormai rara capacità di mettersi in ascolto è nata una mostra assolutamente imperdibile.

Teste votive e volti da copertina, frammenti di terracotta e corpi di supermodelle, stanno fra loro in un dialogo silenzioso e misterioso che non potrà non affascinarvi. All'uscita, poi, nell'incantevole affaccio sul mosaico romano con Tritone, vi arriverà tutta la magia dell'essere sospesi tra architettura rinascimentale e fotografia contemporanea. Aperta da martedì a domenica, dalle 8.30 alle 19.30 (con ultimo ingresso alle 18.30 e chiusura sale alle 19.00), "Le stanze dei sogni dimenticati" ha anche un suo catalogo (Edizioni&100) dove, tra l'altro, ci viene ricordato che «mentre gli uomini dormono, gli archivi sognano». E sussurrano, parlandoci di una bellezza infinita che, viva, si rinnova sempre.

# IL RACCONTO DEL SABATO

## Nunc coepi

di GIOVANNI DONNA D'OLDENICO

**C'**era una volta, la prima, un cantiere. La seconda, poi, c'era un bambino. Meglio cominciare dall'inizio, un cantiere, uno come gli altri, in quel rione di periferia; dunque con i suoi osservatori, piantati lì, in piedi, gambe larghe, mani dietro la schiena, o sui fianchi, o in tasca. E, fra costoro, i più assidui erano tre anziani, tutti residenti nella zona.

C'era Ferruccio, il ferraio, che aveva ereditato il nome dal nonno e il mestiere dal padre; da anni era in pensione, con la minima: vedovo qual era, non avesse goduto della reversibilità di quella della moglie, che fu bidella, se la sarebbe vista brutta; alto, smilzo, curvo per aver tirato tutta la vita il carretto, con cui andava in giro a raccattare mercanzie metalliche; all'angolo delle labbra gli pendeva sempre una sigaretta accesa; in testa di traverso, il basco blu: per ripararsi dal sole, d'estate, d'inverno dal freddo, per abitudine, nelle mezze stagioni.

E poi Marcantonio: lui e Ferruccio, da ragazzi, giocavano a calcio insieme nella squadra dell'oratorio; adesso era un pezzo d'uomo, alto e con due spalle larghe così, che facevano onore a quel nome che, da neonato, aveva il sapore di una scommessa incauta; di mestiere ferramenta, aveva ceduto da qualche anno la bottega alla figlia e al genero, mentre sua moglie, quando non si occupava dei nipoti, continuava a sedere alla cassa.

Infine Guido, ferrotranviere tarchiato e calvo: abitava lì davanti da quando aveva scelto di trascorrere la vecchiaia in quei paraggi familiari: per lustrì aveva condotto il tram, prendendo servizio cento metri più in là, al capolinea del 4. Dovendo lasciare l'alloggio che affittava e non avendo intenzione di stabilirsi nella casetta di campagna, di proprietà della moglie, per non rischiare di coabitare con una cognata zitella, aveva impegnato la liquidazione nell'acquisto di un alloggio, tre stanze e cucina, in un condominio ultimato da pochi anni. Così, in una nebbiosa mattina di marzo, uscito di casa, attraversata la strada, si era soffermato davanti alla rete di recinzione che l'impresa aveva tirato, avviando la demolizione della vecchia cascina, una delle poche ancora rimaste nella periferia. Dieci minuti dopo erano arrivati gli altri due.

E poi per mesi, caldo o freddo, piovessero o tirasse vento, Ferruccio, basco e sigaretta, Guido, pelata a prova d'intemperie e Marcantonio, troneggiante tra i due, avevano trascorso davanti al cantiere ore prive di fretta, a osservarlo in silenzio, a scambiarsi pareri quasi fossero del mestiere, a cementare l'amicizia discutendo; anche a passeggiare avanti e indietro, raccontandosi fatti del giorno e novità, non del pianeta, né dell'intera città: quelle di casa loro, del vicinato, notizie di familiari e amici, negozi, nascite e lutti, furti e incidenti. Come se non ci fosse ciò che, infatti, ancora non è: un domani. L'età li stava educando a far pratica di quanto, da giovani, si tende a scordare: siccome quel prima o poi, in cui il viaggio della vita giunge finalmente alla meta, diventa sempre più prima che poi, uno familiarizza con la prospettiva del traguardo e, intanto,

gusta a fondo ogni passo del cammino e lo rallenta, allenandosi a rendere il presente eterno.

Vero è che alcune persone, con l'età, diventano dementi; talune disperandosi, agitate e arrabbiate, altre lasciandosi vincere da un sopore forse inconsapevole, altre ancora come immergendosi dentro il proprio sguardo, sempre più zitto, oppure velato da un sorriso che sembra affondare nell'infanzia; tutte, comunque, cercando di farcela a fare e a lottare, inermi, per accettare lo scacco. Però la maggior parte degli anziani, imparando a convivere con acciacchi, malanni seri e con la memoria della vita, diventa saggia: donne e uomini capaci di essere paghi del poco e aderenti alla realtà vera, quella a portata di mano, di voce, di sguar-

rigava; sai la fatica? Poi aspettava. Ma che spettacolo, quando i meli fiorivano! Per non parlare delle mele...».

Marcantonio, indicando il portone della casa di Guido, aveva rincarato la dose. «Secondo me, tu sei l'ultimo a poterti lamentare: quando hanno tirato su questo palazzo, hanno chiuso la strada per sei mesi. Ti è mai venuto in mente che costruire una casa, vuol dire accogliere chi vi abiterà? Se lo guardi così, un cantiere è una città che cresce. Una benedizione!».

«Almeno per la bottega di un ferramenta!» – aveva ironizzato Ferruccio con un mezzo sorriso, accendendo l'ennesima sigaretta, con il mozzicone di quella appena finita.

«E che c'è di strano se, man mano che il rione è cresciuto, ho allargato il negozio? Il lavoro che prosperava ha aiutato a tirare su i figli. Mi rendo conto che la gravidanza è un po' come un cantiere di nove mesi: cambiano le abitudini; la mamma deve adattarsi al ventre ingombro e a tutto il resto. Non

ne, si accompagnava a una curiosità: come sarebbe stata l'opera, compiuta e destinata a rimanere? Una domanda parente di quella che, con timorosa baldanza, a tratti affiorava nel trascorrere di un tempo, il cui termine si approssimava: lo sapevano bene, avendo ciascuno superato da tempo l'ottantina. Questo nostro cantiere chiuderà. Senza rimpianti. Quando? E come sarà dopo? Infatti sarà. Dove abiteremo? Abiteremo, infatti. E con chi?

C'era una volta, la prima, un cantiere, con i suoi tre spettatori: il ferraio, il ferramenta e il ferrotranviere. La seconda, poi, c'era un bambino, che sono io: il nipote del ferramenta.

Con mia moglie e due figli piccoli, abitiamo proprio in una di queste villette che mio nonno ha guardato costruire; e, con lui, un po' anch'io. Da fanciullo ero spesso a casa dei nonni. Al sabato pomeriggio, lui mi portava in giro e si passava anche davanti al cantiere, del quale m'interessavano le gru, le scavatrici, le betoniere, i caschi e le imbragature dei muratori; il resto mi annoiava, perché mi sembrava che alla fine non succedesse mai nulla. Ci si fermava lì, giusto qualche minuto, solo quando il nonno mi vedeva incuriosito: conosceva i miei gusti, così, quando riprendevamo il cammino, aveva già indovinato il prossimo modellino da regalarmi per il compleanno, per Natale o anche solo per festeggiare un giorno qualunque.

Poi si prendeva il tram, diretti alla stazione: un'ora o due a guardare il mio spettacolo preferito, i treni. Ero attratto dalle carrozze, dalle ruote con grosse molle e tutti quei meccanismi intorno; mi affascinavano binari e scambi; i cappelli dei capistazione, le divise dei capitreno; e poi il trillo dei fischi, le voci degli altoparlanti, l'odore ossidato dell'aria. Lo stridore delle frenate dei convogli in arrivo, mi faceva solo tappare le orecchie. Invece m'incantavo a osservare i treni in partenza. Li salutavo con una mano, tenendo l'altra in quella, calda e salda del nonno.

Una volta, tenendo lo sguardo fisso sulle luci rosse dei fanali dell'ultimo vagone che si allontanava, ho chiesto di fermarci ancora a guardarne partire: «Almeno ancora due, nonno, dai!». La risposta tardava. Ho levato il capo. Sorrideva.

«Perché ridi?».

«Perché finalmente ho capito come mai ti piace tanto guardare i treni che partono».

«Lo sai che il rumore di quelli che frenano mi fa male alle orecchie!».

«Anche per questo, magari; ma non solo: credo sia perché ti assomigliano».

«Io non sono un treno!».

«Certo che no. Però, quando ti ho visto nella culla del nido, in ospedale, appena sei nato, ho avuto la stessa sensazione che provai nel momento in cui, poco dopo il parto, la nonna mi mise tra le braccia tua mamma. Durante tutta la gravidanza, c'era l'attesa di una vita in arrivo. Ma in quel momento mi sono reso conto che con la nascita, la vita diventava...».

«Diventava?».

«Un treno in partenza! E vuoi sapere un segreto?».

Mi piaceva custodire i segreti: «Dimmelo».

Si era chinato. Mi aveva sussurrato all'orecchio: «La vita è così: una continua partenza. Si parte, si riparte e finisce che le partenze non finiscono mai. A te il treno, a me il cantiere, ripetono ogni volta la stessa cosa: adesso inizio».

Allora non capii, ma non feci altre domande.

«Due treni ancora, poi il gelato e si torna a casa».

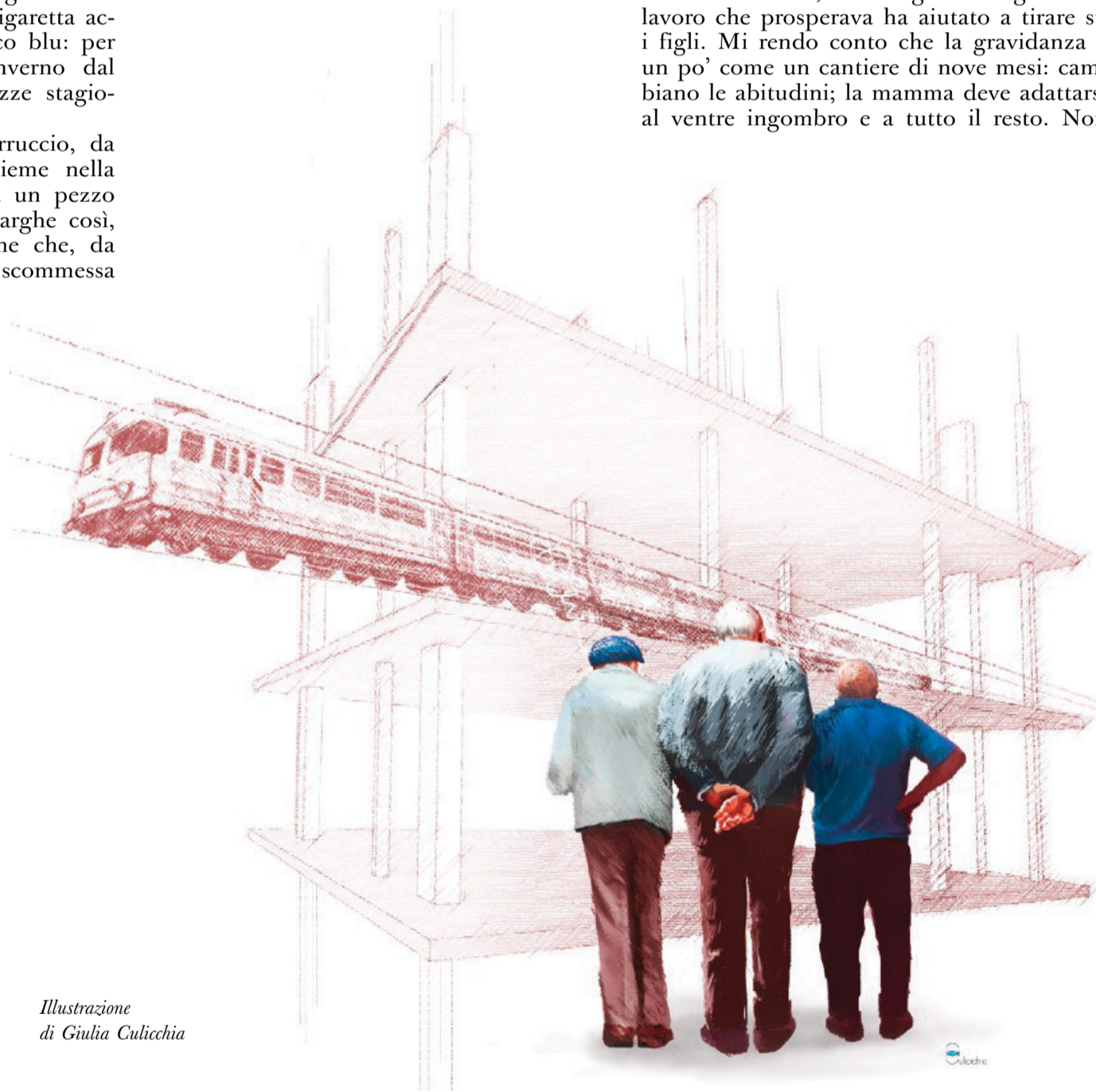


Illustrazione di Giulia Culicchia

do, quella constatabile e raccontabile, gratuita, non pagata; donata e non venduta.

Adesso siamo a metà maggio di un anno dopo.

I tre, davanti alle villette a schiera, venute su persino un po' pretenziose e oramai quasi ultimate, non fanno più caso ai clacson con cui da mesi gli automobilisti esternano nervosismo perché la carreggiata, unica e non doppia, continua a rallentare il traffico e chissà per quanto ancora. Qualche mese fa, gli amici avevano discusso. Guido aveva ricordato quanto lo infastidissero i periodi nei quali, per interventi sui binari, il tram veniva sostituito dal bus: «E mi ci voleva più tempo! E mi toccava variare il percorso».

«Ma sentilo! – aveva replicato Ferruccio –. Se nessuno mai avesse fatto cantieri, non avremmo le strade, ponti e gallerie, gli ospedali, né edifici, né ferrovie e neppure la tua amata linea di tram, Guido. Avresti dovuto imparare la pazienza da mio nonno: piantava, potava e innestava, concimava, ir-

solo: tutta la vita sembra un cantiere. Guarda là, quel cartello giallo, con la scritta nera in bella vista: stiamo lavorando per voi. Ecco: vorrei che da domattina la sveglia avesse la voce di qualcuno che mi dice: sto lavorando per te».

Avevano sorriso tutti e tre. Poco dopo la moglie di Guido, affacciata al balcone, aveva chiamato a cena il marito. La combriccola si era sciolta come sempre, senza bisogno di darsi appuntamento per il giorno dopo; nessun: «Ci vediamo nel pomeriggio». Sapevano che si sarebbero ritrovati, arrivando uno dopo l'altro, circa alla stessa ora. Per loro osservare il cantiere, non era un passatempo qualunque: stargli davanti era un modo per dare concretezza alla speranza di un domani certo, di qualcosa che sarebbe durato, un lavoro in corso; simile anche in questo, alla loro vita, con le gioie e le fatiche, il riposo e la beata quotidianità sempre uguale, imprevisi compresi. E poi, vedere questo loro cantiere volgere al termi-